

CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA
Resoconto delle Commissioni riunite
VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni)

SEDE REFERENTE

Mercoledì 2 maggio 2007. - Presidenza del presidente della IX Commissione, Michele Pompeo META. - Interviene il sottosegretario per le comunicazioni, Luigi Vimercati.

La seduta comincia alle 12.10.

Disposizioni per la disciplina del settore televisivo nella fase di transizione alla tecnologia digitale.

C. 1825 Governo, C. 2077 Beltrandi e C. 2502 De Zulueta.

(Seguito dell'esame e rinvio).

Le Commissioni proseguono l'esame dei provvedimenti, rinviato, da ultimo, nella seduta del 23 aprile 2007.

Michele Pompeo META, *presidente e relatore per la IX Commissione*, avverte che è stato richiesto che la pubblicità dei lavori dell'odierna seduta delle Commissioni riunite sia assicurata anche attraverso la trasmissione attraverso l'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Non essendovi obiezioni, ne dispone l'attivazione.

Nicola BONO (AN) osserva innanzitutto che il provvedimento in esame è contrassegnato da un iter sofferto e ha registrato una serie di forzature e perfino violazioni delle più elementari regole di correttezza parlamentare e rispetto dei diritti delle minoranze. Si è voluto andare avanti a colpi di maggioranza, eludendo le questioni che, di volta in volta, senza scopi strumentali, le opposizioni hanno posto, a partire dal rifiuto di abbinare l'annunciato disegno di riforma della RAI ai progetti di legge in esame, per avere una visione sistemica e completa delle problematiche legate al sistema televisivo.

Rileva che si tratta di una cosa illogica, criticata da tutti, anche perché nessun medico aveva prescritto a Gentiloni di fare quegli annunci; comunque, ora che si è a maggio e quindi a ridosso del mese di giugno, termine ultimo entro cui era stata annunciata la presentazione della riforma, visto che la Gentiloni è andata a rilento, ritiene si sia ancora in tempo a fermarsi e a congiungere, come sarebbe giusto, le due questioni. Aggiunge di essere rimasto sconcertato dal sostanziale rifiuto dei due relatori di integrare le loro relazioni alla luce delle audizioni svolte, molte delle quali in forte contraddizione di tesi e contenuti rispetto alle loro impostazioni. Chiede, quindi, a cosa servano le audizioni e le relazioni: specie a fronte di tesi divergenti, infatti, i relatori hanno il dovere di tornare sulle questioni controverse e chiarire, precisare, ribadire o modificare le considerazioni precedentemente svolte, ma non certo ignorarle. Precisa che i commissari sono intervenuti e interverranno, quindi, in libertà, e, come in una tragedia kafkiana, ognuno in modo surreale reciterà una propria verità, utilizzando a piacimento, e senza linee guida, le varie questioni disorganicamente riferite alle Commissioni. Ritiene che questo non sia un modo corretto di procedere, visto che sembra quasi che la maggioranza voglia assumere pose gladiatorie al fine di dimostrare, nelle rarissime questioni in cui è coesa, la propria volontà di andare avanti a prescindere, anche se poi si realizza un prodotto legislativo impresentabile e perfino nocivo.

Nel merito, osserva che il gruppo cui appartiene condivide perfettamente gli obiettivi individuati nella relazione al disegno di legge del Ministro Gentiloni, relativo alla disciplina del settore televisivo nelle fasi di transizione alla tecnologia digitale, e cioè la necessità di maggiore concorrenza e di più ampio pluralismo. La prima domanda da porsi è però se l'iniziativa legislativa

in questione sia idonea a realizzare entrambi gli obiettivi. Precisa che il gruppo di alleanza nazionale ritiene di no, anche perché gli obiettivi che a parole si vogliono perseguire, vengono, di fatto, negati dalla insufficienza e faziosità delle analisi circa la situazione attuale del sistema televisivo nazionale, che appaiono, in gran parte, non corrette e strumentali.

Rileva quindi, partendo proprio da tali analisi, che la prima e più determinante questione è quella di ritenere il sistema televisivo afflitto da un duopolio che, a detta del Governo nella sua relazione di accompagnamento al disegno di legge e dai due relatori, non avrebbe paragoni in Europa in quanto a concentrazione di risorse economiche, tecniche e di audience. Ritieni che una analisi del genere qualche anno fa sarebbe stata realistica, mentre oggi fa solo sorridere, perché non solo è falsa, ma appunto in quanto tale, appare del tutto strumentale ai veri obbiettivi perseguiti dal disegno di legge. Considera infatti opportuno chiedersi perché il Governo e i due relatori e presidenti di Commissione commettano un errore così plateale; così pure come si possa definire il sistema televisivo condizionato da due concentrazioni quando è noto che i soggetti sono tre, con quote complessive di volume d'affari sostanzialmente omogenee. Non si può omettere, infatti, l'esistenza, insieme a Mediaset e RAI, di SKY, che nell'arco di pochi anni ha quasi pareggiato i due colossi.

Ritiene che il motivo di questa omissione sia chiaro ed evidente, per due ragioni: una tattica e l'altra strategica. La prima è che solo insistendo su due broadcaster totalizzanti il mercato, si possono teorizzare per legge delle vere e proprie assurdità dirigiste, invasive e distorsive delle più elementari regole del libero mercato, che altrimenti chiunque, perfino il Governo Prodi, si vergognerebbe perfino di pensare. La seconda ragione è invece molto più profonda e ideologica: se si ammette l'esistenza di un mercato non più con due, ma con tre grandi operatori, di cui uno entrato da pochi anni, cade il postulato ideologico di fondo e cioè che l'attuale assetto, così com'è, impedisce l'accesso a nuovi operatori.

Un'altra analisi, che ritiene peraltro un po' stiracchiata, da cui poi si fa discendere l'esigenza del disegno di legge Gentiloni, è la situazione largamente compromessa dello spettro frequenziale, la cui gestione efficiente è ostacolata da una storica e consolidata situazione di occupazione di fatto delle frequenze. Già nel 1988 la Corte Costituzionale, con l'affermazione del definitivo superamento della riserva statale, subordinava tale superamento all'approvazione di un corpus organico di regole teso a garantire il massimo pluralismo esterno, con l'obiettivo primario di soddisfare, attraverso una pluralità di voci concorrenti, il diritto del cittadino all'informazione. Principi, questi, certamente condivisibili, ma che poco o nulla hanno a che fare con la proposta in questione. A fronte di uno spettro frequenziale occupato abusivamente e non normato, infatti, piuttosto che mettere mano a una disciplina, e conseguente riordino del settore, si ritiene di risolvere la questione semplicemente con l'invio sul satellite di Rete 4 e di una rete RAI - senza specificare quale - e di mettere sul mercato le relative frequenze. Si ritiene, peraltro, soprattutto di procedere a tale scelta a ridosso dello switch-over, e, cioè del passaggio dall'analogico al digitale terrestre, il cui termine ultimo viene fissato dalla proposta Gentiloni a fine novembre 2012, ma che prevedibilmente ed auspicabilmente, investimenti pubblici e privati permettendo, partirà prima. Si chiede quindi chi mai sarà interessato all'acquisto delle frequenze liberate da Rete 4 e da una rete RAI, e ad affrontare gli investimenti relativi non solo all'acquisto ma anche alla gestione, sapendo che nel giro di tre, quattro anni al massimo la televisione analogica sarà definitivamente spenta. Ritieni, quindi, che l'obiettivo non è liberalizzare il mercato, attraverso la cessione delle frequenze, ma semplicemente penalizzare ufficialmente i due monopolisti, ma di fatto in particolare Mediaset, che dovrà cedere anzitempo Rete 4 al digitale e milioni di euro, così come è emerso in sede di audizione del presidente di Mediaset, Confalonieri, senza che ciò sia stato smentito da alcuno. Si chiede, allora, se sia lecito, in un sistema di libera concorrenza - nell'ambito di una economia sempre più globalizzata, in cui se un operatore economico starnutisce a Tokio, ci si prende l'influenza a New York e la polmonite a Londra - intervenire a piedi giunti nei confronti di una società quotata in borsa e che tra diretto e indotto dà lavoro a circa 8000 persone. Aggiunge, ancora, che è necessario valutare se sia corretto non prevedere forme alternative all'invio sul satellite, come ad esempio l'interessante proposta del presidente della RAI, Petruccioli, di sostituire l'invio sul

satellite di una rete con la liberazione di una quota di capacità trasmissiva. Ritiene piuttosto una necessità di ordine giuridico, un comodo alibi strumentale, fare una legge per una procedura d'infrazione UE, con cui vengono posti obblighi connessi alla gestione efficiente e di accesso non discriminatorio alle risorse frequenziali, ed ai relativi diritti d'uso, specie a fronte di un sistema frequenziale la cui scadenza era prevista nel 2008, e che la stessa proposta Gentiloni oggi rinvia di oltre 4 anni.

Sottolinea quindi che un dubbio sorge spontaneo e cioè che si rinvii la data dello switch-over proprio per potere adottare una norma che, con l'alibi dell'attuazione delle direttive europee, consenta di penalizzare l'operatore privato del settore televisivo. Anche perché, come aveva sancito la Corte Costituzionale con sentenza 420 del 1994, con cui stabiliva la caducazione del diritto sancito nella legge Mammì di possesso contestuale in testa al medesimo soggetto di tre emittenti televisive nazionali, sollecitando contemporaneamente il legislatore ad approvare una nuova disciplina, con l'individuazione di nuovi indici di concentrazione. Ricorda che tra questi la Corte dava facoltà di scegliere tra le ipotesi normative, o la riduzione del numero delle reti concedibili o, ove l'evoluzione tecnologica lo avesse reso possibile, l'ampliamento del numero delle reti complessivamente utilizzabili. Ritiene quindi che il problema non sia il divieto in assoluto di tre reti, quanto quello di garantire il pluralismo; se peraltro con il digitale terrestre ciò è garantito, si chiede a che scopo procedere ad una tempistica così stringente, atteso che le frequenze liberate sono, dati i tempi ristretti di utilizzo, difficilmente ammortizzabili e, quindi, economicamente inappetibili. Con tali premesse, del tutto anacronistiche e che rappresentano una visione datata e superata del mercato e soprattutto della tecnologia che inevitabilmente raffigura un mercato del tutto diverso, i cosiddetti punti qualificanti del disegno Gentiloni, appaiono, più che altro, squalificanti.

Evidenzia quindi che il disegno di legge del Governo prevede l'abolizione di misure intese a contenere la raccolta di risorse pubblicitarie in capo a ciascun soggetto, per contrastare il consolidamento di posizioni dominanti; il superamento delle barriere all'ingresso di nuovi soggetti nel mercato delle televisioni digitale terrestre, in funzione della massima apertura del mercato; una limitazione dei fenomeni di sovrapposizione e ridondanza nell'utilizzo delle risorse frequenziali e conseguente deconcentrazione delle frequenze; la necessità di assicurare accesso alla banda larga a tutti gli operatori; una nuova disciplina dell'Auditel, con delega al Governo, per garantire la unanime rappresentatività di tutte le piattaforme trasmissive, favorendo il pluralismo e le concorrenza del sistema; un sistema sanzionatorio più efficiente.

Nel dettaglio, si sofferma a considerare se il raggiungimento di tali obiettivi è correttamente perseguito nel disegno di legge, partendo dalla questione di fondo e cioè il tetto alla pubblicità. Al fine di tutelare il pluralismo e la concorrenza, nella fase di transizione al digitale terrestre, infatti, il disegno di legge Gentiloni interviene con specifico riferimento alla raccolta delle risorse pubblicitarie del settore televisivo e alla disciplina degli affollamenti pubblicitari, stabilendo all'articolo 2 un tetto massimo pari al 45 per cento dei ricavi pubblicitari complessivi del settore televisivo, nonché la parifica delle telepromozioni alla disciplina degli spot. Ritiene che tale norma, se approvata, costituirebbe quasi esclusivamente un danno economico per Mediaset, e non comporterebbe alcun beneficio per il sistema, né un trasferimento di risorse pubblicitarie dall'operatore privato ad altri soggetti.

Rileva che il vulnus economico è costituito dal fatto che un tetto alla pubblicità nell'ordine del 45 per cento comporterebbe centinaia di milioni di euro di riduzione del fatturato - dall'attuale 57 per cento pari a -720 milioni di euro - e che ciò appare incompatibile con le più elementari regole del libero mercato, in relazione, peraltro, ad una azienda quotata in borsa, il cui capitale è sottoscritto da centinaia di migliaia di piccoli azionisti, oltre che da fondi comuni di investimento. Sottolinea peraltro che le critiche, anche da parte del presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, piuttosto che spingere alla riflessione il Governo, hanno determinato un generale sollevamento di scudi e grida di protesta, oltre che solenni baggianate, come quella diramata dalla Presidenza del Consiglio il 29 gennaio scorso, che testualmente precisava essere «assolutamente falso che il disegno di legge

Gentiloni ponga un tetto alla crescita del fatturato per qualunque azienda operante nel mercato pubblicitario, bensì fissa il criterio di una quota massima raggiungibile. Il fatturato può crescere quanto si vuole». Osserva che tale affermazione si commenta da sé e la dice lunga sul livello di ipocrisia che contraddistingue le azioni della sinistra di Governo; se davvero fosse stata pronunciata in buona fede, avrebbe espresso invece un concetto paradossale, cioè l'auspicio del Presidente del Consiglio di un aumento esponenziale dei costi pubblicitari e, quindi, un enorme danno ad aziende e consumatori.

Aggiunge che il direttore generale Antitrust, Philip Lowe, ha definito il concetto di «posizione dominante» per le imprese che superano la soglia del 45 per cento del mercato non coerente con la normativa comunitaria in materia di concorrenza, aggiungendo che l'articolo 2 contiene un riferimento improprio al quadro normativo comunitario. La UE contrasta infatti la simmetria tra RAI, Mediaset e Telecom, che in materia di compravendita di frequenze sono bloccate fino al passaggio definitivo al digitale terrestre, rispetto ai nuovi entranti nel mercato che, invece, non hanno limiti. Rileva che si continua quindi a fare confusione tra pluralismo e concorrenza; aggiunge che il pluralismo sia un valore che la Costituzione tutela con gli articoli 3 e 21, la cui misura è data dal numero degli operatori presenti e dall'articolazione delle opinioni all'interno di ciascun operatore. In tal senso, ovviamente, la Corte non si occupa di dimensioni o strategie d'impresa; la concorrenza, invece, è un valore che discende dall'articolo 41 della Carta costituzionale. Rileva quindi che ai fini della concorrenza non conta il numero degli operatori, né contano le loro dimensioni. In questo senso, Microsoft e Google hanno quote vicine al 90 per cento, Telecom sulla rete fissa ha l'80 per cento. Ricorda ancora che l'Antitrust vieta il formarsi di posizioni dominanti per via di fusioni e concentrazioni, non per crescita interna, sanzionando quindi gli abusi, non la dominanza in sé. In tal senso, ritiene inquietante quanto sostenuto dal presidente Folena nella relazione, quando afferma che nel merito non si capisce perché non si possa impedire a un'azienda di crescere quando in tutti i Paesi del mondo civile l'Antitrust è esattamente un limite alle concentrazioni, ai monopoli e agli oligopoli, per impedire che un'azienda, crescendo troppo, impedisca agli altri competitori di crescere. Si tratta di affermazioni che giudica gravi, e che vanno esattamente nella direzione opposta rispetto a quanto sostenuto dal presidente dell'Antitrust. Ricorda infatti che, non a caso, il presidente Catricalà non solo ha sottolineato che la fissazione di tetti che si risolvono in limiti alla capacità di crescita delle imprese rischiano di frenare le potenzialità di sviluppo degli operatori, ma ha anche ribadito che il limite sul 20 per cento della capacità trasmissiva dovrebbe riguardare anche la piattaforma satellitare e internet. Ricorda inoltre che il presidente dell'Autorità per le Comunicazioni, Corrado Calabrò, ha espresso un consenso apparente, ma ha stroncato di fatto il tetto del 45 per cento, nel momento in cui ha collegato l'ammissibilità dello stesso alla sua provvisorietà. Senza contare che lo stesso Calabrò ha posto una seconda, ancora più stringente, limitazione al tetto pubblicitario, vale a dire la sua strumentalità all'accelerazione della conversione al digitale, la quale costituirà la vera risposta alle esigenze di pluralismo, naturalmente a condizione che tale accelerazione non si limiti ad una sola rete.

Aggiunge, d'altra parte, che il presidente dell'AGCOM è andato oltre, esprimendo forti perplessità su un impianto legislativo privo di capacità riformatrici, anche perché orfano dell'ipotesi di riforma della RAI, responsabile di avere ritardato ulteriormente il passaggio al digitale, di avere concentrato l'attenzione sul solo mercato pubblicitario e di essere condizionato da logiche dirigiste. Una vera e propria stroncatura, anche se espressa con un linguaggio di grande eleganza istituzionale. Evidenzia quindi come, dopo lo switch-over e il generale passaggio al digitale terrestre, ci saranno un centinaio di canali che, con il limite del 20 per cento per ogni fornitore di programmi, determineranno oggettivamente una condizione che soddisferà qualsiasi esigenza di pluralismo. È da chiedersi allora perché la Gentiloni sposti al 2012 la data della conversione degli impianti. Se il pluralismo era un obiettivo così importante, bisogna valutare perché non potesse essere fatto un piccolo sforzo ulteriore per accelerare il processo di digitalizzazione. Osserva infatti che altre e più inquietanti domande sorgono spontanee, mettendo a dura prova la coerenza dell'impianto della Gentiloni, ad esempio, perché si ponga un limite all'aumento dell'offerta dei programmi pay.

Considera quindi tale limite una misura inutilmente penalizzante, perché non ha nulla a che vedere né col pluralismo, né con la pubblicità. Si chiede, ancora, infine perché non si finalizzi lo spostamento delle due reti all'incremento del digitale terrestre e, soprattutto, perché non siano vincolati gli acquirenti delle frequenze dismesse ad usarle per il digitale terrestre.

Rileva, ancora, che il Ministro Gentiloni e l'intero Governo hanno una visione superata del mercato televisivo che - per quanto concerne il superamento del duopolio - è diventato nel frattempo un oligopolio a tre. L'Esecutivo mira infatti a ridisegnare il vecchio assetto, in qualche modo resuscitandolo, come una sorta di rito voodoo, piuttosto che lasciare che il nuovo possa realizzare il pluralismo attraverso lo sviluppo tecnologico. Ritiene che il fatto che tale analisi del sistema sia datata è messo in luce anche dalla vicenda della cessione Telecom. Osserva infatti che tre attività un tempo distinte - telefonia, mass media e informatica - tendono a diventare oggi un'industria sola. Ricorda a questo proposito che Tronchetti Provera ha trattato con AT&T e con la messicana American Movil, mentre in Italia ancora si discute di tetti pubblicitari. Con il richiamo alla vicenda Telecom, rileva, altresì, il modo scandaloso con cui essa è stata gestita da parte del Governo, evidenziando, così, dei limiti in materia economica, che determinano danni gravissimi al Paese. Pur nella convinzione che la vicenda comporti ben altri approfondimenti, in questa sede aggiunge solo che per settimane si è discusso di tutto e di più; si è teorizzato, come nelle più retrive e filosovietiche repubbliche delle banane, di espropriare la rete Telecom per toglierla agli americani, riuscendo così a far scappare l'AT&T, al limite di una crisi diplomatica; si è consentita la diffusione nel mondo degli investitori che non è conveniente né opportuno investire in Italia. In proposito si chiede come si possa pretendere di perseguire l'altro obiettivo strategico dell'attrazione dei capitali stranieri, per la quale non a caso l'Italia è al terzultimo posto nel mondo. Si è cercata invece a tutti i costi una soluzione «italiana», con un messaggio devastante: in Italia non c'è libero mercato, ma il peggiore regime protezionistico, quello legato agli interessi della politica. Osserva, per questo, che appaiono stonate e contraddittorie le grida di giubilo del Ministro Gentiloni: stonate, quando afferma che il Governo non ha esercitato alcuna forma di intervento; contraddittorie poiché la direttiva del mantenimento dell'italianità è dura a sostenersi a fronte della presenza invasiva della spagnola Telefonica.

Ritiene invece che il Ministro delle comunicazioni dovrebbe preoccuparsi, piuttosto, di una operazione di acquisto fatta da un gruppo di banche senza la presenza nell'assetto proprietario di un vero imprenditore italiano esperto del comparto e, soprattutto di un non meglio chiarito diritto di veto e di prelazione, tenuto nascosto dai soci italiani, che competerebbe agli spagnoli. Se i banchieri hanno scelto il partner tecnologico a cui consegnare i destini di Telecom - e questo è spagnolo - bisogna valutare dove siano finite le preoccupazioni per il mantenimento dell'italianità. Ritiene sia questo il motivo per cui Telefonica abbia pagato un sovrapprezzo di 200 milioni di euro e se ciò sia stato anche un vantaggio anche per il Paese.

Evidenzia quindi che il modello della proposta Gentiloni era già superato al tempo della sola TV analogica e oggi non ha più senso, al cospetto di tante piattaforme: analogico-terrestre, digitale terrestre, satellite, cavo, telefonini, internet. Osserva, infatti, che la merce venduta è la stessa, ma diversi sono i modi di pagamento: con l'abbonamento, con le tasse ovvero con il canone, a consumo, e cioè chiedendo di vedere un po' di pubblicità. Di fronte a un tale complesso assetto sistemico, si chiede come mai la Gentiloni consideri una sola fonte di finanziamento, la pubblicità. Se si citano tutte le risorse che consentono di farsi concorrenza nella conquista dell'audience, in testa c'è la RAI con il 34 per cento, seguono Mediaset con il 33 per cento e SKY con il 24 per cento. Rileva, invece, che il solo segmento pubblicitario vede Mediaset con il 57 per cento e la Gentiloni, guarda caso, solo qui pone il tetto che blocca il fatturato. È da valutare, allora, se la pubblicità sia un monopolio, anche se non direbbe, visto che in questo settore si lamentano solo i concorrenti, i giornali, che vorrebbero prezzi più alti. Ritiene invece che la realtà è che il prezzo per punto di audience praticato da Mediaset è il più basso d'Europa, per cui bisogna chiedersi come possa esistere un monopolio che pratica costantemente prezzi bassi e, soprattutto, un'autorità Antitrust che protegge i concorrenti, a danno dei consumatori.

Osserva, quindi, che nelle tecniche di limitazione dei monopoli si conoscono interventi di deverticalizzazione di monopoli naturali, o di limiti ai tetti, posti rigorosamente ex ante, ma un taglio netto al fatturato, per di più ad una sola impresa privata e quotata, è un fatto senza precedenti in un'economia occidentale. È da domandarsi, dunque, perché il taglio sia del 45 per cento, mentre poteva essere di più, o anche il 40 per cento o, come sostiene qualche buontempone, il 30 per cento. Rileva infatti che non c'è capienza per assorbire una simile quantità di pubblicità né in RAI, né in Telecom; l'unica cosa certa è che ci sarà un aumento dei prezzi, ipotizzabile forse fino a un 30 per cento in più. Le aziende minori dovranno rinunciare conseguentemente, a questo strumento di strategia industriale. Ancora una volta è da valutare come si concili tutto ciò con l'obiettivo del Governo di crescita del PIL del 2-3 per cento.

Rileva, pertanto, che il disegno di legge Gentiloni sia una proposta non solo contro Mediaset, ma contro i cittadini utenti e i cittadini consumatori e, in ultima analisi, contro il Paese, quindi una norma contro l'economia nazionale, per gli evidenti effetti recessivi che ha evidenziato. Osserva, inoltre, che il vero problema è la fuga di telespettatori dalla TV generalista, che ha registrato, negli ultimi quattro anni, la fuoriuscita nell'ordine di 1,4 milioni di unità, solo in parte recuperati da SKY. Con l'audience potrebbe essere entrato in crisi anche il modello stesso di business legato al rafforzamento continuo del circolo spettatori - pubblicità - nuovi programmi. Con un mercato delle pubblicità sostanzialmente piatto, RAI e Mediaset hanno deciso di diminuire gli investimenti sul prodotto e questo ha cominciato a ottenere meno successo, quindi meno ascolti. Ritiene che a rimetterci siano le aziende che investono in pubblicità e che pagano a prezzi crescenti gli spot sempre meno seguiti dal pubblico. A fronte di questo scenario, la Gentiloni interviene a criticizzare ulteriormente il sistema; e mentre la politica si avvita sulle nuove tecnologie, ritarda la riforma della RAI e consuma vendette, gli utenti gradirebbero nuovi contenuti e maggiori attenzioni. Il punto dolente è l'attuale capacità di progettare, produrre, pianificare un palinsesto e offrire una televisione adatta a chi la deve consumare e non a chi la produce. Rileva peraltro che di questi aspetti nella proposta Gentiloni non si vede neanche l'ombra.

Preannuncia quindi che alleanza nazionale contrasterà con grande determinazione la proposta Gentiloni, in primo luogo perché ritiene che la legge Gasparri abbia dato al settore una complessiva risposta organizzativa e gestionale capace, se applicata per intero - a partire dal mantenimento della data dello switch-over nel 2008 - di garantire pluralismo e concorrenza. In secondo luogo, perché si tratta di una norma che non vuole garantire pluralismo e concorrenza, ma unicamente penalizzare il principale operatore privato, ricorrendo a logiche dirigiste, distorsive delle regole del libero mercato e suscettibili di effetti recessivi sul sistema economico, che non porteranno alcun beneficio sul terreno del pluralismo, ma pesanti conseguenze nella determinazione dei costi pubblicitari e, quindi, degli interessi dei consumatori.

Rileva, dunque, che si tratta di una norma faziosa e incompleta, incapace di innovare realmente il sistema, anche perché claudicante della parte relativa alla fondamentale riforma della RAI, che nell'obiettivo politico di rinvio della data dello switch-over al 2012 prolungherà le anomalie e l'arretratezza del sistema televisivo italiano rispetto a quello europeo. L'auspicio è che la maggioranza e il Governo, alla luce delle autorevoli prese di posizione non solo delle autorità istituzionali audite, ma anche di una molteplicità di esponenti dell'economia e operatori del settore delle comunicazioni e di quello televisivo, soprattutto aderenti alla sinistra, possano cambiare idea e correggere la sostanza di un'iniziativa che, allo stato attuale, risulta devastante per il sistema televisivo nazionale e, di conseguenza, per i più vasti interessi economici del Paese.

Tana DE ZULUETA (Verdi), fa preliminarmente presente di avere già presentato nella legislatura in corso, come prima firmataria, la proposta di legge n. 1616, derivante da una precedente proposta di legge di iniziativa popolare. Ai fini dell'abbinamento agli altri progetti di legge all'esame delle Commissioni, ha successivamente presentato la proposta di legge n. 2502 che, rispetto alla proposta di legge n. 1616, non reca più le disposizioni relative alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo.

Tale iniziativa normativa è volta a modificare la legislazione vigente in materia televisiva, come risultante a seguito dell'approvazione della legge n. 112 del 2004, la cosiddetta «Legge Gasparri», in quanto ritenuta non in grado di assicurare la libertà di espressione e il pluralismo dei mezzi di comunicazione. Le finalità sono pertanto analoghe a quelle enunciate nella relazione di accompagnamento al disegno di legge n. 1825, anche con riguardo alla necessità di dare seguito alle prescrizioni emanate in materia dalla Commissione europea nonché alle indicazioni della Corte Costituzionale.

Del resto, profili problematici in ordine alla conformità della «Legge Gasparri» agli *standard* del Consiglio d'Europa in materia di libertà di espressione e pluralismo dei media sono stati espressi anche dalla Commissione di Venezia, organo consultivo dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Dalla lettura di tale parere si evince, in primo luogo, che il semplice aumento del numero di canali che verrà ottenuto grazie alla televisione digitale non è ritenuto di per sé sufficiente a garantire il pluralismo dei *media*. Conseguentemente, il limite del 20 per cento del totale dei programmi delle reti non rappresenta un indicatore chiaro della quota di mercato e andrebbe a tale fine abbinato ad un altro strumento, costituito, ad esempio, da un indicatore relativo alla quota di *audience*. Quanto poi al secondo limite fissato dalla legge n. 112 del 2004, che è pari al 20 per cento dei ricavi complessivi del Sistema integrato delle comunicazioni (SIC), la Commissione di Venezia ritiene che tale ultimo aggregato, anche perché inteso in un'accezione eccessivamente ampia, potrebbe essere meglio rimpiazzato dall'impiego di un altro parametro, quello del «mercato rilevante», come del resto avviene negli altri paesi europei. Sempre con riferimento al parere reso dalla Commissione di Venezia, intende poi replicare a quanto testé sostenuto dal deputato Bono in ordine alla finalità delle misure antitrust. Tale consesso, infatti, ha avuto modo di chiarire che se è vero che, in termini generali, le disposizioni anticoncentrative sono finalizzate a vietare l'abuso di posizioni dominanti, nel settore dei *media* il divieto riguarda le posizioni dominanti *tout court*.

Passa quindi ad illustrare la sua proposta di legge, facendo presente che la stessa introduce una nuova disciplina dei limiti a tutela del pluralismo basata sia sui livelli di *audience*, e ciò rende necessaria la presenza di soggetti deputati al rilevamento degli ascolti che garantiscano terzietà e attendibilità, sia sulla raccolta di risorse economiche, nel senso originariamente stabilito dalla legge n. 249 del 1997, la cosiddetta «Legge Maccanico». Rispetto al disegno di legge del Governo, quindi, il limite alle risorse economiche non è riferito soltanto ai ricavi pubblicitari.

In secondo luogo, con riferimento al limite massimo di reti analogiche o programmi digitali che uno stesso soggetto può detenere, la proposta di legge n. 2502 supera l'ingiustificata assimilazione tra canali analogici e programmi digitali terrestri, che costituisce uno dei principali meccanismi introdotti dalla «Legge Gasparri» per superare il limite al numero di programmi che, sulla scia delle indicazioni della Corte costituzionale, la «Legge Maccanico» aveva introdotto. Canali analogici e programmi digitali vanno infatti valutati separatamente, in quanto entità non omogenee sotto il profilo del potere informativo.

La proposta di legge distingue poi due fasi, nella prima delle quali, caratterizzata dalla coesistenza di trasmissioni analogiche e digitali, ai canali analogici si applica un limite del 20 per cento sul totale dei canali analogici e ai programmi digitali un limite del 20 per cento dei programmi digitali, analogamente a quanto prevedeva la già richiamata legge n. 249 del 1997. Si prevede peraltro che in questa fase sia possibile disapplicare il limite del 20 per cento sui programmi digitali, tenuto conto che i programmi digitali saranno ancora complessivamente pochi. Quanto alle reti in tecnica analogica che supereranno il limite del 20 per cento, queste saranno tenute a liberare le frequenze terrestri e a trasmettere solo con altri mezzi. Nella seconda fase, e quindi a regime, dopo lo *switch off*, si applicherà solo il tetto del 20 per cento ai programmi digitali.

Un altro elemento che caratterizza la proposta di legge n. 2502 è la neutralità tecnologica delle politiche di incentivo rispetto alle infrastrutture distributive di contenuti digitali, al fine di sviluppare tutte le tecnologie più efficienti e realizzare una piattaforma tecnologica aperta. In particolare, si mira ad attribuire ai fornitori di contenuti, tramite procedure obiettive e trasparenti, un diritto proprio di accesso alla capacità trasmissiva necessaria alla diffusione, superando così il

«conflitto di interesse» dell'operatore di rete che sia anche editore di propri programmi. Nell'era digitale, infatti, il fornitore di contenuti può non coincidere più con il soggetto che ha la disponibilità del mezzo tecnico per la diffusione del contenuto stesso. Al diritto riconosciuto al fornitore di contenuto fa comunque da contraltare un obbligo dell'operatore di rete che, fino alla saturazione della rete stessa, è tenuto a diffondere il contenuto che abbia il titolo autorizzatorio idoneo.

Per quel che riguarda il riassetto del sistema nazionale delle frequenze, si introducono dei correttivi all'accaparramento di queste ultime, con l'obiettivo di porre fine al vero e proprio «blocco» che caratterizza il mercato e, dunque, all'ulteriore consolidamento delle posizioni degli operatori più forti. Si punta, in particolare, a risolvere la questione relativa all'emittente Europa 7, che ottenne la concessione nel 1999, ma non si vide mai attribuite le relative frequenze, garantendole finalmente la possibilità di trasmettere in tecnica analogica e, in futuro, in tecnica digitale. Il problema principale della televisione terrestre, tanto di quella analogica, quanto purtroppo anche di quella digitale, è infatti quello della gestione delle frequenze radioelettriche necessarie alle diffusioni televisive. In Italia si è assistito sin dagli anni settanta a un processo di accaparramento da parte dei privati di questa risorsa pubblica, al di fuori di ogni regolamentazione e di ogni corretta procedura pubblica di pianificazione e di assegnazione. Anche il deputato Bono ha testé riconosciuto che tale situazione ha prodotto una grave distorsione nel mercato televisivo, ma non ha chiarito appieno quale sia il rimedio da lui proposto. Peraltro, nel 2001, al precipuo fine di consentire l'avvio della tecnologia in digitale terrestre, il predetto meccanismo deregolamentato di accaparramento fu affiancato dallo strumento della circolazione delle frequenze tramite compravendita fra i privati.

È chiaro che si deve ora intervenire su una situazione ormai consolidata nel tempo e ciò rende necessario rimettere in circolazione il maggior numero di frequenze possibile, da assegnare tramite criteri e meccanismi trasparenti, pubblici e competitivi, al fine di consentire l'entrata nel mercato di nuovi operatori, finalità quest'ultima contenuta anche nel disegno di legge del Governo. Sul punto la proposta di legge n. 2502 interviene sia sulle frequenze che dovrebbero essere riconsegnate allo Stato da parte di chi attualmente le utilizza, nel caso in cui vi sia il superamento dei tetti a tutela del pluralismo ovvero si tratti di frequenze non strettamente necessarie ad assicurare la copertura, e sia sulle frequenze che circolano grazie ai meccanismi di contrattazione privata.

Le frequenze riconsegnate verranno nuovamente assegnate con procedure pubbliche, secondo un determinato ordine di priorità, che vede al primo posto le emittenti in tecnica analogica che siano titolari di concessione, ma alle quali non siano mai stati assegnati diritti d'uso sulle frequenze e che perciò non possono trasmettere. Si tratta, come già anticipato, di Europa 7. Le frequenze restanti andranno assegnate, *in primis*, a un «nuovo entrante» nella televisione digitale sino al raggiungimento da parte di quest'ultimo di una quota di copertura superiore al 50 per cento della popolazione, quindi a soggetti che già diffondano in tecnica digitale ma che non abbiano una copertura del 50 per cento della popolazione e, infine, ad emittenti analogiche con copertura inferiore al 90 per cento della popolazione.

Quanto invece all'ipotesi di compravendita delle frequenze, la proposta di legge prevede che soggetti acquirenti possano anche essere coloro che non operano già nel mercato televisivo, ma siano dei «nuovi entranti» e che tale alienazione sia comunque realizzata attraverso procedure pubbliche di gara, nell'ambito delle quali costituisce titolo preferenziale, a parità di altre condizioni, l'essere titolare di concessione in tecnica analogica ma non essere nella possibilità di trasmettere. Conclusivamente, nell'augurarsi che la sua proposta di legge n. 2502 possa costituire un valido contributo al dibattito in corso presso le Commissioni VII e IX sul futuro del sistema televisivo, intende fare presente al deputato Bono che, sulla base dei dati contenuti nella relazione presentata al Parlamento nel 2005 dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, i minori ricavi per Mediaset determinati dall'applicazione dell'articolo 2 del disegno di legge n. 1825 non sarebbero pari a 700, bensì a 480 milioni di euro e, soprattutto, potrebbero essere compensati dalle nuove opportunità di *business* che l'approvazione del provvedimento del Governo potrebbe garantire a tutti gli operatori. Infine, con riferimento all'orientamento da ultimo espresso in ambito comunitario sul tetto alle

risorse pubblicitarie recato dal disegno di legge n. 1825, ritiene che il Governo possa liberamente decidere di seguire eventuali indicazioni in materia, senza per questo modificare le altre partizioni del provvedimento volte a dare soluzione alla procedura di infrazione avviata dalla Commissione europea.

Michele Pompeo META, *presidente e relatore per la IX Commissione*, nessun altro chiedendo di intervenire, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

La seduta termina alle 13.

CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA
*Resoconto delle Commissioni riunite
VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni)*

Giovedì 3 maggio 2007

SEDE REFERENTE

Giovedì 3 maggio 2007. - Presidenza del presidente della VII Commissione Pietro FOLENA. - Interviene il sottosegretario di Stato per le comunicazioni Giorgio Calò.

La seduta comincia alle 9.

Disposizioni per la disciplina del settore televisivo nella fase di transizione alla tecnologia digitale.

C. 1825 Governo, C. 2077 Beltrandi e C. 2502 De Zulueta.

(Seguito dell'esame e rinvio).

La Commissione prosegue l'esame del provvedimento, rinviato, da ultimo, nella seduta del 2 maggio 2007.

Pietro FOLENA, *presidente*, avverte che è stato richiesto che la pubblicità dei lavori dell'odierna seduta delle Commissioni riunite sia assicurata anche attraverso l'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Non essendovi obiezioni, ne dispone l'attivazione.

Mario BARBI (Ulivo) fa preliminarmente presente che il titolo del disegno di legge rappresenta un buon punto di partenza per la discussione, in quanto il settore televisivo e la nuova tecnologia trasmissiva digitale sono i punti di riferimento di un intervento che intende incidere in modo significativo su aspetti rilevanti del settore, senza tuttavia pretendere di ridisegnare organicamente l'intero sistema delle comunicazioni. Ambizione che sarebbe peraltro destinata al fallimento data la natura estremamente dinamica e aperta all'innovazione di un universo in rapido cambiamento, in cui la convergenza tra i vari mezzi di comunicazione progredisce a ritmi sostenuti ma in modo largamente imprevedibile.

È una scelta apprezzabile che, contrariamente a quanto sostenuto dall'opposizione, il provvedimento non concentra la propria attenzione solo su Mediaset, ma riguarda al contrario tutti gli operatori televisivi che sono impegnati e interessati a convertire la tecnologia di diffusione da analogico a digitale.

L'indagine conoscitiva svolta dalle Commissioni riunite è stata molto ricca ed articolata. L'attenzione è stata attirata in modo particolare da alcuni dei tanti soggetti auditi (tra i quali l'Antitrust, l'AGCOM e Mediaset), e su alcune questioni si è orientata la critica dell'opposizione, come testimoniano gli interventi fin qui tenuti nella discussione generale. In proposito ritiene che tali critiche possano così riassumersi. In primo luogo, il disegno di legge farebbe insieme troppo e troppo poco: troppo perché intenderebbe porre un limite certo alla concentrazione delle risorse nel mercato pubblicitario e troppo poco perché, prendendo atto dell'insufficiente diffusione tra gli utenti dei *decoder* per la ricezione del digitale terrestre, fisserebbe troppo in avanti la data dello spegnimento dell'analogico, al 2012, in linea, per la verità, con le previsioni europee. È una posizione abbastanza contraddittoria perché mentre da un lato si biasima un intervento contro il libero sviluppo del mercato nell'ambito della pubblicità, dall'altro si evoca un intervento assai dirigista per fare correre più in fretta il digitale.

In secondo luogo, il provvedimento compierebbe un intervento anacronistico perché pretenderebbe di regolare un settore televisivo che non sarebbe più duopolistico, in quanto mutato radicalmente dalle tecnologie, con riferimento al mondo pluripiattaforma costituito da satellite, cavo, tv-mobile e tv-internet, e dall'ingresso di un nuovo operatore, Sky, in posizione dominante nella pay-tv e che ha ormai ricavi pari a più del 20 per cento delle risorse dell'intero settore.

Ritiene che queste critiche ignorino un dato di fatto fondamentale: nonostante tutte le novità intervenute nel settore negli ultimi anni, compreso l'ingresso di Sky, il settore televisivo resta fortemente concentrato e il duopolio resta il tratto dominante dal punto di vista fondamentale degli ascolti che, come ha ricordato alle Commissioni il presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, è stato pari a circa l'84 per cento nel 2006, mentre era al 91 per cento nel 2000, così che la diminuzione tendenziale, nonostante le nuove piattaforme e la pay-tv satellitare, nell'ultimo quinquennio, è stata «assai insoddisfacente rispetto a quella di Paesi europei con strutture economiche simili». Nel 2005 - sempre secondo il presidente di AGCOM, Corrado Calabrò - l'*audience* complessiva dei primi due operatori era pari a circa il 45 per cento in Spagna, al 52 per cento in Germania, al 54 per cento nel Regno Unito e al 72 per cento in Francia.

La permanente concentrazione degli ascolti, a cui si aggiunge la concentrazione delle risorse pubblicitarie in capo principalmente a Mediaset, e la dominanza nella disponibilità delle frequenze per le reti nazionali da parte di Rai e Mediaset, atteso che le tv locali dispongono di una riserva di frequenze fissata per legge, confermano che si è tuttora in presenza di un settore televisivo concentrato, che ha bisogno di una iniezione di concorrenza, di pluralismo e di innovazione tecnologica che non riproduca nel digitale la situazione di partenza dell'analogico. E proprio al perseguimento dei tre obiettivi della concorrenza, del pluralismo e del digitale aperto e non oligopolistico, punta il disegno di legge del Governo.

A tale fine, il provvedimento fa ricorso a strumenti assolutamente moderni e niente affatto anacronistici, con interventi sul mercato delle risorse pubblicitarie e con incentivi alla diffusione del digitale. L'opposizione dice che tutto questo non va bene. Che se solo si lasciasse che le cose andassero avanti senza interventi tutto si metterebbe a posto. Ora, purtroppo, come il deputato Merlo ha avuto modo di ricordare nel corso del dibattito, le cose stanno andando avanti senza interventi strutturali da oltre 15 anni, nonostante le leggi e le sentenze della Corte costituzionale. Se la maggioranza ha qualcosa su cui interrogarsi è come mai nessuno degli interventi tentati negli anni '90 abbia sortito alcun effetto: a partire dalla legge Maccanico del 1997, che pure era apparentemente chiara nell'indicare obiettivi deconcentrativi, fissando i limiti del 30 per cento delle risorse e del 20 per cento delle reti, unitamente a strumenti per attuarli, come l'istituzione dell'AGCOM e i poteri ad essa affidati. Purtroppo i risultati non si sono visti e oggi non si può chiedere a questa maggioranza di non fare nulla e di continuare a chiudere gli occhi.

La scelta di intervenire sul mercato delle risorse pubblicitarie è chiara e coerente, non solo con l'impostazione comunitaria ma anche con le scelte concettuali della «legge Gasparri» che, nell'indicare nel 20 per cento il limite delle risorse del sistema integrato delle comunicazioni (SIC) controllate da parte di un unico soggetto, chiarisce, all'articolo 43, commi 2 e 9 del testo unico della radiotelevisione, che resta fermo «il divieto di costituzione di posizioni dominanti nei singoli mercati che compongono il Sistema integrato delle comunicazioni». Occorre allora chiedersi quali sono questi mercati e, quindi, quali sono i mercati rilevanti del SIC, individuati in analogia con quanto previsto dagli articoli 15 e 16 della direttiva 2002/21/CE, come previsto dalla legge n. 112 del 2004. In proposito fa presente di ritenere che il mercato della pubblicità sia uno di questi mercati e che sia giusto mettere un tetto a tale mercato.

Da un punto di vista tecnico, e quindi sulla base di quanto disposto dalla disciplina antitrust, i mercati rilevanti si definiscono sulla base di caratteristiche di omogeneità e dunque è più corretto definire mercato rilevante quello della pubblicità televisiva, piuttosto che quello delle risorse televisive, costituito dall'insieme di pubblicità, pay-tv e canone. Ricorda a tale proposito che l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, in tutte le sue istruttorie, non ha mai definito come mercato rilevante quello delle risorse complessive pay-tv e pubblicità, mentre in numerose

occasioni ha individuato come mercato rilevante i singoli mercati della pubblicità televisiva, la pubblicità radiofonica, la pay-tv, ed altri.

La giurisprudenza antitrust è così consolidata in questo senso, al punto che l'AGCM ha anche avviato una indagine conoscitiva specifica sulla pubblicità televisiva. L'indagine ha portato all'individuazione di un soggetto, Mediaset, in posizione dominante. L'AGCM ha esaminato le cause di questa posizione di forza di mercato e i problemi che ne conseguono e ha suggerito al legislatore dei rimedi, che però la stessa Autorità non è in grado di adottare, non potendo sanzionare la posizione dominante in sé, ma solo il suo abuso. L'adozione di tali rimedi avrebbe effetti ben più incisivi del tetto del 45 per cento proposto dal disegno di legge in esame.

Peraltro, la Commissione europea, quando ha esaminato la fusione News corp-Telepiù ha considerato come mercato rilevante la pay-tv, non l'intero mercato delle risorse televisive, e sulla base di questa definizione restrittiva del mercato rilevante ha concluso che la fusione avrebbe creato una posizione dominante nel mercato della pay-tv e ha richiesto a Sky di assumere impegni estremamente penalizzanti. Se il mercato rilevante fosse stato quello delle «risorse tv», Sky non avrebbe avuto alcun problema.

Si è poi sostenuto che l'individuazione della quota del 45 per cento del mercato pubblicitario come indice di posizione dominante dal quale fare discendere specifiche penalità sarebbe contraria al diritto della concorrenza - che andrebbe invece perseguito indipendentemente e disgiuntamente dall'obiettivo del pluralismo - e che i tetti non si dovrebbero stabilire per legge. A sostegno di questa posizione, è stato spesso chiamato in causa il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà. Innanzitutto, di soglie stabilite per legge ve ne sono in molti settori, come nel mercato elettrico e nel mercato del gas. E da ben più tempo ve ne sono nei mercati delle comunicazioni: la legge sull'editoria del 1981 prevede infatti il limite del 20 per cento delle tirature di quotidiani e soglie *ex ante* alla concentrazione delle concessionarie di pubblicità; le leggi sul sistema radiotelevisivo n. 223 del 1990, n. 249 del 1997 e n. 112 del 2004 prevedono poi, a loro volta, soglie e conseguenti divieti di superarle.

Del resto i due aspetti della concorrenza e del pluralismo non possono essere trattati in modo disgiunto nel sistema delle comunicazioni, come se si trattasse di principi tra loro indipendenti. Dividere i due termini contraddice, infatti, venti anni di giurisprudenza costituzionale, a partire dalla sentenza n. 826 del 1988, in cui vennero declinati, quali inscindibili parametri del diritto dell'informazione, i principi del pluralismo interno e del pluralismo esterno, ciascuno con una propria dimensione e collocazione, ma l'uno non sostituibile con l'altro, proprio per non mettere a rischio «il valore fondamentale del pluralismo». In altri termini, non basta che sulla stessa testata quotidiana intervengano più articolisti con diversi pareri, occorre che vi siano più testate in concorrenza tra di loro. E non basta nemmeno che vi siano tante testate, ma occorre anche che vi sia una loro diffusione.

Alla luce di tali considerazioni, ritiene pertanto fondamentale, anche in dissenso con il parere, parziale, per sua stessa ammissione, del presidente dell'Antitrust, che la costituzione o il mantenimento di posizioni dominanti nel settore della comunicazione debbano continuare ad essere vietate, perché nel settore televisivo non sono in gioco solo il buon funzionamento del mercato, ma anche la tutela di altri principi costituzionali. Ove così non fosse, il presidente Catricalà avrebbe ragione: al mercato televisivo si dovrebbe applicare il solo diritto antitrust e fare valutazioni *ex-post* su eventuali abusi, piuttosto che vietare e sanzionare la mera esistenza di posizioni dominanti. È la tutela di questi principi costituzionali che rende invece necessario un intervento che vada oltre l'applicazione del diritto antitrust classico.

Peraltro, nessuna legge sul sistema televisivo finora ha mai messo in dubbio il principio del divieto di posizioni dominanti: l'unica differenza tra le cosiddette leggi Mammi, Maccanico e Gasparri sta infatti nel modo in cui si calcola l'esistenza della posizione dominante. D'altra parte, anche non introducendo la soglia del 45 per cento sui ricavi pubblicitari, ma volendo calcolare l'eventuale esistenza di posizioni dominanti, una quota di mercato superiore al 45 per cento è comunque considerata dal diritto antitrust un fortissimo indizio di posizione dominante, quindi è perfettamente

in linea con la giurisprudenza e le pratiche del settore.

Non ritiene poi sostenibile l'affermazione secondo cui, ove fosse applicato il predetto limite del 45 per cento, Mediaset, che controlla circa il 60 per cento delle risorse pubblicitarie televisive, subirebbe una perdita pari ad un quarto del suo fatturato, come hanno sostenuto davanti alle Commissioni i rappresentanti di Mediaset e Publitalia. Ciò in quanto la penalità prevista - peraltro per una fase limitata al periodo transitorio dall'analogico al digitale - non è pari al 25 per cento delle risorse ma all'11,5 per cento degli affollamenti pubblicitari, che scenderebbero dal 18 al 16 per cento orario. Ed è su quella percentuale che va quindi presunta una perdita di introiti per il soggetto considerato, senza contare gli effetti di recupero che vi sarebbero, dovuti all'incremento del pregio degli spazi divenuti relativamente più rari in canali di grande richiamo.

L'intervento, moderato e ragionevole, sul mercato della pubblicità televisiva trasmessa in analogico avrà quindi il duplice effetto di offrire opportunità ad altri operatori e di incentivare la diversificazione di una azienda - Mediaset - che rischia di rimanere penalizzata dall'attardarsi nel mercato sempre più maturo della televisione generalista analogica. Riscoprire un po' di rischio di impresa può fare bene a Mediaset, al settore televisivo, ai telespettatori e al paese.

Va nella stessa direzione di apertura e di incentivo alla diversificazione, l'intervento previsto dal disegno di legge sul sistema delle frequenze e sul limite massimo del 20 per cento di capacità trasmissiva controllato da un unico operatore. È questo un aspetto molto complesso e delicato, ma di importanza strategica perché nel digitale non si riproduca, magari in modo peggiorato, la stessa situazione dell'analogico. Il provvedimento prevede, entro un anno e mezzo dall'approvazione, il trasferimento in digitale di uno dei palinsesti rispettivamente di Rai e Mediaset. Le frequenze liberate andrebbero cedute a terzi, nel caso siano state acquisite da altri operatori tv, ai sensi della legge del 2001, oppure restituite allo Stato per essere destinate a nuovo uso o essere rimesse sul mercato con procedure pubbliche di gara. Nelle audizioni svolte da Rai e Mediaset davanti alle Commissioni, così come anche da parte di altre associazioni di operatori televisivi, è stato sostenuto che il trasferimento in contemporanea di un intero palinsesto sarebbe poco efficiente e che si dovrebbe, più opportunamente, percorrere la strada di un trasferimento territoriale graduale e progressivo. Si è fatto riferimento alle esperienze di Cagliari e della Valle d'Aosta. Sul punto, dopo avere premesso di non avere una opinione preconcepita sul modello da seguire, osserva che il trasferimento di una rete in digitale - e il suo spegnimento analogico - è un potente incentivo all'acquisto dei *decoder* da parte degli utenti, costituendo, quindi, un contributo all'accelerazione della transizione al digitale, come parrebbe dimostrare l'esperimento di Cagliari.

Quello che gli pare invece difficilmente accettabile, dal punto di vista del sistema, è che le frequenze liberate non vengano rimesse al mercato, e quindi a soggetti non appartenenti al recinto degli operatori televisivi, come chiede l'Unione europea, o allo Stato. Cosa che non gli pare chiarita dall'esperimento cagliaritano, dove pure dovrebbero essere state liberate frequenze analogiche. Fa poi presente l'utilità di una legislazione che disciplini il numero di frequenze e la capacità trasmissiva sulle reti terrestri concesse a ciascun operatore, in primo luogo perché anche nel nuovo contesto multicanale e multiplatforma, la piattaforma terrestre ha, e continuerà per molti anni ad avere, un rilievo particolare. La maggior parte dell'*audience* si concentra infatti ancora sui canali terrestri, la maggior parte delle famiglie ha solo la televisione terrestre, analogica o digitale. Questo giustifica, soprattutto al fine di tutelare il pluralismo dell'informazione, che ci sia una legislazione che garantisca la presenza di una pluralità di soggetti sulla piattaforma terrestre, anche dopo lo *switch off*. In questo momento, la maggior parte della capacità è nelle mani di pochissimi soggetti che sono verticalmente integrati, cioè producono anche i contenuti, e quindi non hanno nessun interesse a far entrare nuovi imprenditori televisivi nella piattaforma. È anche vero che le regole attualmente in vigore già prevedono dei vincoli, quali il limite del 20 per cento al numero di programmi e l'obbligo di cedere il 40 per cento della capacità trasmissiva, ma in realtà questi vincoli sono stati ampiamente elusi.

In proposito rileva che Mediaset ha ceduto il 40 per cento ad imprenditori che non sono dei veri e proprio competitori, in quanto producono contenuti di scarso rilievo, ossia non in grado di attirare

audience a scapito della sua programmazione, e i cui programmi Mediaset stessa si riserva di interrompere ogni volta che ha bisogno di capacità trasmissiva per trasmettere i propri contenuti a pagamento. Si tratta dunque di un affitto a condizioni di favore da parte di chi concede capacità trasmissiva e, in alcuni casi, non è previsto neanche un pagamento. Inoltre, il limite al 20 per cento dei programmi controllabili da un unico soggetto è stato eluso grazie ad una definizione «restrittiva» di programma: i sei «Mediaset Premium» - da MP1 a MP6 - non sono infatti considerati «programmi» e dunque conteggiati, ma non perché sono ad accesso condizionato, bensì perché la programmazione su ciascuno di essi non supera le 24 ore settimanali. Se questa interpretazione rimanesse valida - e il disegno di legge ne propone invece la modifica - Mediaset potrebbe occupare, in teoria, tutta la capacità trasmissiva che volesse, limitandosi ad aggiungere ulteriori «non programmi» Mediaset Premium MP7, MP8, MP9 e così via e spalmando su di essi tutta la programmazione in chiaro o a pagamento, in modo che su ciascuno di essi i palinsesti non superino le 24 ore settimanali. Ciò significa che le regole recentemente approvate dall'Autorità, che prevedono una gara per assegnare il 40 per cento della capacità trasmissiva, ma che fanno salvi i contratti esistenti, non si applicheranno per molto tempo.

Ritiene quindi che l'unico modo di limitare in modo efficace il dilagare di una impresa dominante sul digitale terrestre, nonché la capacità trasmissiva che la medesima controlla, consisterebbe nel prevedere una radicale separazione proprietaria tra operatore di contenuti e operatore di rete. Questa separazione non è però prevista: è un tema importante che andrebbe considerato e approfondito. Peraltro, al di là dei discorsi sui cambiamenti in atto, la situazione di duopolio nel mercato televisivo terrestre, replicato nel digitale, resta una realtà certificata in più occasioni in questi anni sia dall'AGCM che dall'AGCOM, dominanza che si sostanzia nella capacità dei due soggetti in questione di porre in essere comportamenti strategici volti a creare e a mantenere forti barriere all'accesso nel mercato televisivo.

A titolo esemplificativo, cita in primo luogo il controllo delle frequenze terrestri, a lungo l'unica piattaforma distributiva esistente, la cui scarsità e concentrazione ha costituito una delle principali barriere all'accesso di nuovi soggetti. In secondo luogo, occorre considerare la forte integrazione verticale, dal momento che Rai e Mediaset hanno occupato l'intera filiera televisiva dalla produzione dei contenuti più pregiati, ai quali hanno accesso esclusivo, fino alla distribuzione del segnale. Bisogna inoltre tenere conto del controllo dei mercati a monte, che si sostanzia nell'accesso ai talenti e ai diritti televisivi dei contenuti pregiati. In tale ambito Rai e Mediaset hanno perseguito per anni una politica di accaparramento tesa da una parte a garantirsi contenuti attrattivi, e dall'altra a sottrarli a possibili concorrenti. Vi sono poi le dimensioni globali d'impresa, in ragione delle quali nessuno degli altri soggetti sul mercato televisivo terrestre - siano essi emittenti locali e altre emittenti nazionali - ha mai avuto dimensioni finanziarie tali da costituire una minaccia effettiva e poter competere seriamente per l'acquisizione dei fattori produttivi «scarsi», e quindi i diritti televisivi pregiati e i talenti. È inoltre inesistente un mercato secondario dei diritti televisivi, il che ha ulteriormente limitato la possibilità per le emittenti locali e minori di creare dei palinsesti interessanti sotto il profilo della capacità di attrarre *audience*. Da ultimo segnala la gestione diretta dei meccanismi di rilevazione delle *audience* da parte dei due soggetti in posizione dominante, che ha rappresentato senza dubbio un ulteriore meccanismo di controllo del mercato, che il disegno di legge n. 1825 ora propone di correggere. Quelle appena indicate sono barriere assai alte e che non saranno abbassate da un giorno all'altro. Ma il provvedimento del Governo contribuisce a questo scopo.

Conclusivamente, ritiene di avere indicato le ragioni fondamentali per cui il disegno di legge n. 1825 fornisce risposte necessarie ed attese per favorire lo sviluppo del sistema televisivo del nostro Paese, senza penalizzare alcuno, ma anzi aprendo il mercato e sfidando gli operatori che più si sono attardati nella difesa di una posizione privilegiata in un mondo che sta cambiando e sta per essere superato dallo sviluppo tecnologico e di costume a diversificare il proprio modello di impresa e ad ammodernarsi.

Giuseppe GIULIETTI (Ulivo) concorda con le considerazioni espresse dal collega Barbi, precisando soltanto alcuni aspetti a titolo personale. Ritiene che le relazioni del presidente Folena e del presidente Meta siano state complete, come pure siano condivisibili per alcuni aspetti le proposte di legge presentate dai colleghi De Zulueta e Beltrandi. Ritiene però necessario approvare il prima possibile il disegno di legge in esame che considera per alcuni versi ancora più liberale di quanto in Europa lo considererebbero i più accesi conservatori. È necessario però che si tenga conto non solo delle esigenze di uno o al massimo di due operatori del settore, ma anche di quelle degli editori, dei consumatori, dei giornalisti, per rendere il testo il più completo possibile. Ritiene però che per liberare l'Italia dal conflitto di interessi sia necessario partire anche dal provvedimento in esame. A questo proposito, condivide, per la prima volta, quanto affermato dal deputato Bondi in riferimento alla sacralità delle pronunce della Corte costituzionale. È necessario infatti non solo rispettare ma anche dare seguito a queste pronunce soprattutto quando - per quanto rileva in riferimento al provvedimento in esame - la Corte richiede il superamento del duopolio e la liberazione della Rai dal controllo del Governo. Considera questi infatti i valori che devono orientare le scelte delle Commissioni, precisando che in materia di conflitto di interessi è necessario praticare la strada della ineleggibilità o della incompatibilità; qualora ciò non dovesse avvenire, il provvedimento in esame potrebbe rappresentare l'occasione per affrontare in questa sede anche quelle problematiche.

Rileva inoltre che invocare l'intervento delle Autorità impone anche di assicurare alle medesime gli strumenti idonei ad intervenire, in particolare sul problema delle frequenze e della pubblicità. Sulla liberalizzazione delle frequenze è necessario infatti che vi sia un reale pluralismo nella loro distribuzione con la restituzione ai soggetti lesi delle posizioni perdute, rompendo il duopolio esistente. Non si tratta di danneggiare ma di porre fine ad uno sviluppo asimmetrico del settore. Sarebbe opportuno inoltre definire regole appropriate in riferimento alle trasmissioni satellitari e alla piattaforma digitale, rafforzando i meccanismi già individuati. Aggiunge che, in riferimento al tema della quota pubblicitaria del 45 per cento, è necessario valutare se la stessa corrisponda effettivamente all'individuazione di una posizione dominante e, in caso contrario, ridefinire tale previsione. È necessario infatti prevedere regole che siano valide per tutti, le televisioni *free* e le *pay-tv*, tutelando soprattutto la posizione dei consumatori e di chi lavora, anche allo scopo di dimostrare che non ci sono zone franche in cui il Parlamento non può legiferare.

Evidenzia quindi la necessità di completare il quadro di riferimento normativo con altri interventi che attendono ancora in cantiere. Si tratta dei progetti di legge in materia di audiovisivi, di editoria, di sviluppo della rete Internet, evitando peraltro che il provvedimento in esame si appesantisca di temi ulteriori. Rileva quindi che non è possibile affrontare l'esame di un disegno di legge così importante avendo in mente la disputa con una singola società televisiva, ma è necessario considerarne le diverse tematiche nell'ottica di una tutela del pluralismo nel settore televisivo. Ribadisce che c'è un interesse diffuso sui temi in questione che non può più essere disatteso. Il percorso svolto finora è stato completo, adeguato ed esauriente ed è necessario passare dalla fase della discussione a quella della decisione.

Marco BELTRANDI (RosanelPugno) dichiara preliminarmente di riconoscersi nel quadro d'insieme delineato dal deputato Barbi e in diversi passaggi dell'intervento del deputato Giulietti. Intende quindi porre l'accento su una questione che, a suo avviso, sta a monte rispetto alla discussione sui contenuti dei progetti di legge all'esame delle Commissioni. Si riferisce alla necessità che il Parlamento, a fronte dei veti che sia la Rai che Mediaset stanno evidentemente esercitando nei confronti del varo di provvedimenti di riforma del sistema televisivo, riaffermi, con decisione, il suo pieno diritto e dovere di intervenire in materia per via legislativa. Tiene a precisare, a nome della Rosa nel Pugno, che la sua parte politica avrebbe anzi preferito cogliere tale occasione per affrontare contestualmente anche le questioni più direttamente connesse al concessionario pubblico radiotelevisivo. Prende comunque atto che il perimetro dell'intervento legislativo è più ristretto, ma ricorda di avere presentato una ulteriore proposta di legge che affronta la questione Rai

in modo molto diverso da quanto prefigurato nelle linee guida presentate dal Ministro delle comunicazioni.

Passando quindi ai contenuti del disegno di legge del Governo, ritiene che dall'applicazione del tetto del 45 per cento ai ricavi pubblicitari, di cui all'articolo 2, a differenza di quanto sostenuto da diversi deputati dell'opposizione, non consegua necessariamente la riduzione di un quarto del fatturato di Mediaset. A suo avviso, infatti, se tale operatore godesse davvero di una forza di mercato tale da rendere effettivamente molto ambiti i suoi spazi pubblicitari, alla diminuzione del volume di *spot* si accompagnerebbe certamente un incremento del relativo prezzo, che potrebbe avere un effetto di riequilibrio sul fatturato. Pavea anzi il rischio che una soglia del 45 per cento possa essere addirittura troppo elevata, in quanto non in grado di assicurare spazio adeguato ad un terzo operatore che voglia essere effettivamente competitivo. Sempre con riguardo a tale soglia, condivide quanto sostenuto dal presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni in occasione della sua audizione davanti alle Commissioni riunite, il quale aveva ricondotto la ragionevolezza di tale limite antitrust alla sua natura temporanea. Ricorda quindi che il limite del 30 per cento delle risorse televisive stabilito dalla «legge Maccanico» non poté essere applicato, anche per l'incapacità dell'AGCOM di adottare le misure conseguenti al suo superamento, ed è pertanto necessario, per superare il duopolio, fissare ora una soglia effettivamente cogente, come si propone di fare il disegno di legge Gentiloni.

Preannuncia, infine, che il suo gruppo presenterà numerosi emendamenti, finalizzati a rendere più moderno ed efficace l'impianto del provvedimento predisposto dal Governo. Fa riferimento, a titolo esemplificativo, alla disposizione relativa all'Auditel, che gli appare inidonea a risolvere il conflitto di interessi da sempre presente in seno a tale organo. In proposito ritiene che invece di ampliare il novero degli operatori televisivi che vi sono ammessi, come si propone sostanzialmente di fare il disegno di legge n. 1825, sarebbe all'opposto necessario escludere esplicitamente che tale tipologia di soggetti possa farne parte. Ciò introdurrebbe quella indispensabile imparzialità che potrebbe condurre, tra l'altro, a determinare in modo effettivo il ruolo degli operatori satellitari, il cui peso appare attualmente «sottostimato» nei dati forniti dall'Auditel.

Si augura, infine, che anche la sua proposta di legge n. 2077 possa risultare utile ai fini del dibattito e che il Parlamento riesca ad esercitare pienamente il ruolo di legislatore che la Costituzione gli assegna anche in materia radiotelevisiva.

Pietro FOLENA, *presidente*, nessun altro chiedendo di intervenire, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

La seduta termina alle 10.05.

CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA
Resoconto delle Commissioni riunite
VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni)

Commissioni Riunite VII e IX - Resoconto di martedì 8 maggio 2007

SEDE REFERENTE

Martedì 8 maggio 2007. - Presidenza del presidente della IX Commissione, Michele Pompeo META, indi del vicepresidente Marco BELTRANDI, indi del presidente della IX Commissione, Michele Pompeo META. - Interviene il sottosegretario per le comunicazioni, Luigi Vimercati.

La seduta comincia alle 10.25.

Disposizioni per la disciplina del settore televisivo nella fase di transizione alla tecnologia digitale.

C. 1825 Governo, C. 2077 Beltrandi e C. 2502 De Zulueta.

(Seguito dell'esame e rinvio).

Le Commissioni proseguono l'esame dei provvedimenti, rinviato, da ultimo, nella seduta del 3 maggio 2007.

Maurizio GASPARRI (AN) fa preliminarmente presente che, rispetto al momento della presentazione del disegno di legge n. 1825 del Governo, sono intervenute numerose novità, costituite dall'esito delle audizioni svolte dalle Commissioni VII e IX, dai rilievi formulati dalla Commissione europea sul provvedimento con lettera del 12 aprile 2007 e, da ultimo, dalla conclusione della vicenda societaria di Telecom. A tale ultimo proposito, anche citando un recente articolo di Marco Travaglio su l'Unità, intende precisare che la legge n. 112 del 2004, la cosiddetta «Legge Gasparri» ha già provveduto a stabilire dei limiti *Antitrust* nel settore delle telecomunicazioni, proprio in virtù dei quali, infatti, Mediaset non avrebbe acquisito una posizione di controllo in Telecom. Il problema piuttosto consisterebbe nell'innalzare le soglie già esistenti, al fine di consentire anche ai gruppi industriali italiani del settore uno sviluppo dimensionale comparabile a quello dei concorrenti internazionali. Tuttavia, il continuo riferimento alla questione del conflitto di interessi e, soprattutto, l'intento di penalizzare il capo dell'attuale opposizione, non favoriscono una chiara presa di coscienza, da parte delle forze politiche, di tali esigenze strutturali. A tale impostazione miope si accompagna poi una sorta di «patriottismo ad intermittenza», verificato anche nel caso Telecom, da parte dell'attuale maggioranza, che ha infatti alzato le barricate di fronte all'ipotesi di acquisizione del controllo dell'azienda da parte di imprese statunitensi e messicane, mentre non ha manifestato le stesse preoccupazioni nei confronti di imprese europee. Tornando al tema dei limiti *Antitrust*, intende richiamare l'attenzione sulla circostanza che il Ministro Gentiloni, nell'intervista rilasciata il 7 maggio 2007 al Corriere della Sera, ha invece affermato che la legge n. 112 del 2004 avrebbe rimosso tali soglie, oltre a modificare i tetti per la raccolta pubblicitaria. Tali dichiarazioni sono destituite di fondamento, in quanto la legge da lui proposta nella scorsa legislatura, oltre a confermare anche per nell'ordinamento italiano i limiti all'affollamento previsti dalla direttiva comunitaria cosiddetta «TV senza frontiere», ha altresì escluso le telepromozioni dal relativo calcolo. Ed è proprio quest'ultima la direzione verso la quale anche le istituzioni europee stanno procedendo nell'ambito della modifica, che è attualmente *in itinere*, della richiamata direttiva. Peraltro, a livello europeo si sta anche orientando verso un aumento dei limiti di affollamento pubblicitario, che superi le soglie

definite dalla legge n. 112 del 2004. Su tale ultimo punto, tiene comunque a precisare di preferire, per l'Italia, il mantenimento degli attuali limiti di affollamento. Ritiene quindi che le indicazioni comunitarie vadano tenute in debito conto non soltanto quando sono di segno contrario alla vigente normativa radiotelevisiva italiana, ma anche nel caso come quello testé citato in cui, invece, si pongono in una linea di continuità rispetto alla stessa o, comunque, avanzano perplessità in merito al disegno di legge Gentiloni. Ricorda in proposito che nella già citata lettera del 12 aprile 2007 il tetto del 45 per cento ai ricavi pubblicitari è ritenuto non coerente con la disciplina comunitaria in materia di concorrenza, nel cui ambito si prevede che le posizioni dominanti siano accertate caso per caso. Facendo quindi presente che un'analoga critica era stata formulata dal presidente dell'Autorità per la concorrenza ed il mercato, in occasione della sua audizione davanti alle Commissioni riunite VII e IX, evidenzia come nella stessa occasione il professor Catricalà avesse altresì affermato che il mercato pubblicitario è ormai maturo e caratterizzato dal progressivo spostamento delle risorse verso i nuovi *media*. Ritiene pertanto che da due fonti autorevoli siano state espresse fondate perplessità su una disposizione che si pone, di tutta evidenza, come una norma asimmetrica che si traduca in una riduzione del fatturato di un'unica azienda, Mediaset, al solo fine di danneggiare il capo dell'attuale opposizione, la cui compagine familiare possiede peraltro ormai solo il 30 per cento del capitale dell'azienda stessa. Intende poi evidenziare che anche il presidente della RAI, Petruccioli, sempre nell'audizione svolta davanti alle Commissioni, ha smentito una delle premesse su cui si fonda il disegno di legge n. 1825, e cioè la presenza di un duopolio nel sistema televisivo. Facendo riferimento ai bilanci, egli ha infatti dimostrato come, a fronte di un fatturato della RAI e di Mediaset pari, rispettivamente, al 37 e al 34 per cento del mercato, l'operatore satellitare, SKY, già gode di una percentuale vicina al 29 per cento. Ricorda peraltro che tale ultimo operatore si costituì a seguito della fusione di Stream e Tele +, previa autorizzazione sia della Commissione europea che dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato che, a determinate condizioni, autorizzarono la costituzione di un monopolio nel segmento satellitare, ma tale evoluzione non generò alcuno scandalo, proprio perché nasceva dalla presa d'atto dell'impossibilità per le due aziende di operare contestualmente e in modo competitivo su quel mercato. Nel sistema televisivo analogico, peraltro, il pluralismo è già presente, ove si pensi alle due televisioni che fanno capo al gruppo Telecom, la cui capacità di essere concorrenziali con gli altri operatori non può essere rimessa ad interventi legislativi, ma è strettamente connessa alla volontà di investire nel settore, oltre che alla capacità di fornire effettivamente quella pluralità di contenuti oggi richiesta ad una televisione generalista. Riallacciandosi alle soglie antitrust introdotte dalla legge n. 112 del 2004, fa presente che la loro esatta definizione in termini di ricavi nell'ambito del Sistema integrato delle comunicazioni (SIC), ha anche costituito un valido parametro per dare certezza al gruppo Espresso-La Repubblica in ordine alla possibilità di acquisire l'emittente Rete A senza superare le soglie stesse. D'altro canto, è stata la stessa «Legge Gasparri» a consentire agli editori di giornali la possibilità di acquisire emittenti televisivi, laddove invece è stato stabilito che, per un certo numero di anni, non è possibile per un imprenditore televisivo acquisire la proprietà di quotidiani. Ritiene inoltre di dovere smentire anche un'altra delle accuse che è stata rivolta alla legge che nella scorsa legislatura ha preso il suo nome, riferendosi in particolare alla paventata sottrazione di pubblicità alla carta stampata. In proposito, rileva che il problema è in realtà rappresentato dal basso volume di vendita dei quotidiani italiani rispetto ai corrispondenti dati vigenti negli altri paesi europei. Peraltro, in occasione della presentazione di un libro bianco sul lavoro nero nelle redazioni dei giornali, il segretario della Federazione della stampa italiana, Serventi Longhi, ha avuto modo di citare i dati forniti dalla Federazione delle concessionarie di pubblicità con riferimento ai tassi di crescita dei fatturati pubblicitari dei giornali nei primi nove mesi del 2006, e quindi in un periodo di piena vigenza della legge n. 112 del 2004. Da tali dati risulta che gli incrementi registrati sono significativi, soprattutto con riferimento alla cosiddetta *free press*. In conclusione, ritiene che dal complesso delle considerazioni svolte e, soprattutto sulla base delle autorevoli prese di posizione dell'Unione europea, del presidente della RAI, del presidente dell'Autorità per la concorrenza ed il mercato e, non ultimo, anche del senatore del centro sinistra

De Benedetti, siano numerose le modificazioni da apportare al disegno di legge n. 1825 del Governo, soprattutto con riguardo all'articolo 2, che rischia di danneggiare una grande impresa italiana ed esporre di conseguenza il paese ad ulteriori rischi di colonizzazione industriale, nonché con riferimento alla necessità di proseguire sulla strada dell'incentivazione pubblica ai fini del passaggio alla tecnologia digitale terrestre.

Renzo LUSETTI (Ulivo) desidera in primo luogo puntualizzare, anche a seguito dell'intervento del deputato Gasparri, che il disegno di legge presentato dal Governo non reca alcuna finalità ritorsiva nei confronti di un'azienda, Mediaset, che deve essere giustamente considerata una grande risorsa per il paese. L'esigenza è invece quella di creare una cornice ordinamentale tale da consentire un aumento della concorrenza nel settore radiotelevisivo, mediante la riduzione delle posizioni dominanti attualmente esistenti e l'abbassamento delle barriere all'ingresso di nuovi operatori. Si tratta, del resto, di un orientamento che ha ispirato l'attività parlamentare dell'attuale maggioranza anche nel corso della passata legislatura, quando il centro sinistra si è tenacemente opposto, tra gli altri, al cosiddetto «decreto salva rete 4» e alla legge n. 112 del 2004, nell'ambito della quale è stato previsto un aggregato, il SIC, di composizione molto vaga e, comunque, troppo estesa. Quanto all'intervista rilasciata nella giornata di ieri dal Ministro Gentiloni, si rammarica che le reazioni di diversi esponenti di primo piano dell'opposizione si siano tradotte in dichiarazioni di eccessiva e ingiustificata durezza, atteso che il titolare del dicastero delle comunicazioni si è limitato a fare presente che, a quasi sette mesi dalla presentazione del provvedimento alla Camera dei deputati e dopo un amplissimo approfondimento istruttorio, appare necessario passare alla fase di esame, nel merito, dei singoli articoli del disegno di legge. Con riferimento alla questione della ripartizione delle risorse pubblicitarie tra il settore televisivo e quello della carta stampata, fa presente che la situazione italiana, che vede quote rispettivamente pari al 55 e al 38 per cento, è opposta a quella che si registra in Francia o in Germania e ciò denota un problema strutturale, del quale deve farsi carico il Parlamento. Un'ulteriore motivazione a sostegno dell'intervento del Governo è poi costituita dalla procedura di infrazione avviata dall'Unione europea con riferimento a taluni passaggi della «Legge Gasparri». Quanto al passaggio al digitale terrestre, intende soltanto esprimere un suo personale convincimento, in forza del quale, nel corso dell'ultimo quinquennio, che ha coinciso con il centro destra al Governo, la RAI non abbia posto in essere i necessari investimenti, a fronte, invece, di investimenti maggiori da parte di Mediaset. Conclusivamente, ribadisce l'esigenza, peraltro riconosciuta dai presidenti, nonché relatori, delle Commissioni VII e IX, di una sollecita conclusione della discussione di carattere generale, al fine di avviare il confronto tra le forze politiche sugli articoli del provvedimento e sulle eventuali proposte emendative.

Michele Pompeo META, *presidente e relatore per la IX Commissione*, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

La seduta termina alle 11.20.

CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA
Resoconto delle Commissioni riunite
VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni)

Commissioni Riunite VII e IX - Resoconto di martedì 15 maggio 2007

SEDE REFERENTE

Martedì 15 maggio 2007. - Presidenza del vicepresidente della IX Commissione Marco BELTRANDI. - Interviene il sottosegretario per le comunicazioni, Giorgio Calò.

La seduta comincia alle 10.05.

Disposizioni per la disciplina del settore televisivo nella fase di transizione alla tecnologia digitale.

C. 1825 Governo, C. 2077 Beltrandi e C. 2502 De Zulueta.

(Seguito dell'esame e rinvio).

Le Commissioni proseguono l'esame dei provvedimenti, rinviato, da ultimo, nella seduta dell'8 maggio 2007.

Marco BELTRANDI, *presidente*, ricorda che nella riunione dell'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi delle Commissioni riunite VII e IX, del 9 maggio scorso, si è convenuto di concludere la discussione di carattere generale nell'odierna seduta, per poi procedere nella seduta di domani, mercoledì 16 maggio 2007, allo svolgimento delle repliche da parte dei relatori. Ricorda inoltre che l'ufficio di presidenza ha convenuto che i deputati appartenenti ai gruppi già intervenuti nel dibattito possano parlare fino ad un tempo massimo di dieci minuti, mentre per gli altri deputati resta fermo il termine massimo di trenta minuti.

Avverte infine che è stata richiesta l'attivazione del circuito chiuso per l'odierna seduta delle Commissioni riunite. Non essendovi obiezioni, ne dispone l'attivazione.

Emerenzio BARBIERI (UDC), intervenendo sull'ordine dei lavori, fa presente che non è presente nessuno dei due relatori. Chiede pertanto che la seduta sia sospesa in attesa del loro arrivo.

Marco BELTRANDI, *presidente*, nel comunicare che il presidente Folena, che è relatore sui provvedimenti in titolo per la VII Commissione, è in procinto di arrivare in Commissione, precisa comunque che, nell'attesa, sostituirà lui stesso i relatori, in quanto presidente di turno.

Antonello FALOMI (RC-SE) ritiene di dovere preliminarmente evidenziare come la recentissima notizia dell'acquisizione della società Endemol da parte di Mediaset costituisca una novità importante per l'assetto radiotelevisivo e renda pertanto ancora più urgente la sollecitata approvazione di una nuova disciplina di settore. La situazione, infatti, già caratterizzata da una mancanza di pluralismo, più volte evidenziata dalla Corte costituzionale, appare oggi ancora più critica, atteso che i principali programmi trasmessi dalla Rai, in risposta ai quali Mediaset aveva sino ad ora dovuto porre in essere una forte «contro-programmazione», sono forniti alla concessionaria pubblica proprio da Endemol. Paventa quindi il rischio che, nonostante le rassicurazioni dei vertici di Mediaset, le logiche economiche che guidano il mercato televisivo potranno ora condurre tale azienda, che è già monopolista tra gli operatori privati, anche a condizionare la programmazione del

servizio pubblico. È per questo che appare necessario un urgente adeguamento delle regole del mercato televisivo. Sotto questo profilo, il disegno di legge governativo, che mira ad intervenire sul piano delle risorse sia economiche che tecniche, propone, nel complesso, soluzioni ragionevoli e moderate, che non giustificano le critiche avanzate dai gruppi di opposizione. In particolare, con riferimento all'articolo 2, che introduce un tetto del 45 per cento al conseguimento di ricavi pubblicitari, qualificando il superamento di tale soglia come posizione dominante vietata, si è obiettato che tale disposizione non sarebbe in linea con le norme europee in materia di concorrenza, dal momento che queste ultime prevedono che la sussistenza di una posizione dominante sia verificata caso per caso. Ritene che tale interpretazione abbia il difetto di non tenere nella dovuta considerazione la specificità del settore televisivo che, a differenza degli altri ambiti produttivi, veicola anche contenuti culturali e può condizionare anche il formarsi della pubblica opinione. Alla luce di tali caratteristiche, la disciplina legislativa che governa tale settore deve essere quindi improntata il più possibile alla garanzia del pluralismo, in attuazione del principio democratico riconosciuto dalla Costituzione italiana. Lo stesso ordinamento ha peraltro da sempre previsto in materia la fissazione di limiti economici certi per gli operatori, come ad esempio la stessa legge n. 112 del 2004, la cosiddetta «legge Gasparri», per la quale tale soglia risulta pari al 20 per cento delle risorse del sistema delle comunicazioni (SIC). È evidente allora che, sotto questo profilo, il disegno di legge n. 1825 non introduce alcuna novità, limitandosi a modificare l'aggregato di riferimento per il calcolo del predetto limite economico, la cui finalità, a prescindere dalla soglia percentuale rispetto al totale dei ricavi pubblicitari per la quale alla fine si opterà, resta comunque quella di garantire il più ampio pluralismo nel sistema televisivo. I critici dell'iniziativa legislativa del Governo sostengono poi che, alla luce delle nuove realtà presenti nel settore televisivo, come ad esempio Sky - e alle nuove possibilità trasmissive offerte dalla tecnologia - si pensi all'*internet TV* e della *mobile TV* - appaia ormai di fatto superata la situazione di duopolio, con la conseguenza che non sarebbe più necessario introdurre una nuova disciplina in materia. In realtà, i dati più recenti in termini di *audience* ribadiscono che Rai e Mediaset ne raccolgono più dell'86 per cento, ponendo in essere una situazione concentrativa che in Europa non ha paragoni. Per queste ragioni ritiene che sia apprezzabile lo sforzo compiuto dal disegno di legge n. 1825 nel favorire l'ingresso di nuovi operatori, pur sottolineando che, comunque, l'aumento della concorrenza non equivale automaticamente ad un corrispondente incremento del pluralismo. Passa quindi ad esaminare il tema delle risorse tecniche, e quindi delle frequenze e delle reti, facendo presente l'esigenza che sia al più presto eliminato l'effetto distorsivo rappresentato dalla coesistenza, in capo ad un medesimo operatore, della proprietà della rete e della produzione di contenuti. Ciò può infatti condurre ad una sostanziale elusione della legge n. 66 del 2001, che prevede la cessione del 40 per cento della capacità trasmissiva delle reti digitali terrestri, il cui fine dovrebbe consistere nel rafforzamento del pluralismo e della concorrenza e dell'uso efficiente delle frequenze. Si è infatti verificato, proprio con riferimento a Mediaset, che tale capacità trasmissiva sia stata ceduta solo a quei soggetti che producono contenuti non concorrenziali con quelli dell'operatore cedente, al fine di evitare il rischio di una perdita di *audience*. Poiché la già menzionata acquisizione della società Endemol da parte di Mediaset non potrà che rafforzare tale distorsione, si rende necessario prevedere in modo chiaro la separazione tra la proprietà della rete e l'attività di produzione di contenuti, ad esempio sul modello inglese. Da questo punto di vista, pertanto, il disegno di legge presentato dal Ministro Gentiloni dovrebbe essere adeguatamente integrato, posto che un intervento di regolamentazione nel senso suddetto si impone ormai anche nel settore della telefonia fissa. Un'ulteriore questione da affrontare, sempre a seguito delle vicende societarie di Endemol, sarà poi quella della modifica della quota di contenuti forniti da produttori indipendenti che gli operatori televisivi devono garantire nell'ambito della loro programmazione, che è attualmente pari al 10 per cento per Mediaset e al 15 per cento per la Rai. Da ultimo, con riferimento alla componente tecnologica, ritiene che il disegno di legge del Governo sia eccessivamente focalizzato sul digitale terrestre, e quindi rimanga all'interno di una cornice tecnologica «tradizionale», a fronte delle già richiamate piattaforme alternative costituite dalla *internet TV* e dalla *mobile TV*, il cui sviluppo non dovrebbe

essere bloccato da una impostazione che vede concentrate tutte le risorse economiche e tecniche su un'unica piattaforma tecnologica. Conclusivamente, nel preannunciare la presentazione di talune proposte emendative riferite alle questioni problematiche oggetto del suo intervento, ribadisce che, nel complesso, il disegno di legge n. 1825 del Governo prefigura un intervento assolutamente necessario a tutela del pluralismo nel settore televisivo, in attuazione dei principi affermati dalla Corte costituzionale e della procedura di infrazione avviata dalla Commissione europea, e non ha invece alcun intento politico.

Emerenzio BARBIERI (UDC), intervenendo nuovamente sull'ordine dei lavori, fa presente che l'assenza dei due relatori si sta prolungando e, conseguentemente, rinnova la richiesta di sospensione della seduta.

Marco BELTRANDI, *presidente*, accogliendo la richiesta del deputato Barbieri, sospende brevemente la seduta, in attesa dell'arrivo, che è imminente, del presidente Folena, che è relatore per la VII Commissione sui provvedimenti in titolo.

La seduta, sospesa alle 10.35, è ripresa alle 10.40.

Emerenzio BARBIERI (UDC), nel ritenere opportuna la presenza del relatore Folena, non condivide quanto detto dal deputato Falomi sulla vicenda dell'acquisizione di Endemol da parte di Mediaset, perché se la Rai avesse avuto un ruolo più attivo avrebbe potuto affrontare tempestivamente la questione. Osserva altresì che il preannunziato intendimento del deputato Falomi di presentare proposte emendative, evidenzia problemi interni alla stessa maggioranza riguardo al provvedimento in esame. Rileva quindi che una delle principali innovazioni proposte dal disegno di legge C. 1825 rispetto al quadro normativo in vigore è costituita dalla proroga della data prevista per lo spegnimento del segnale televisivo analogico, dal dicembre 2008 al 30 novembre 2012, con uno slittamento di quattro anni; il piano tecnico e la tempistica per la migrazione al digitale non sono stati ancora definiti. Vi è quindi una palese contraddizione tra l'obiettivo di una digitalizzazione del sistema e il prolungamento del termine per la sua realizzazione.

Sottolinea che il disegno di legge in esame si basa sulla tesi fondamentale che, negli ultimi dieci anni, il sistema radiotelevisivo italiano avrebbe mostrato una situazione di stallo cagionata dalla staticità del duopolio, tale da rendere necessario un ulteriore intervento normativo propulsivo del cambiamento tecnologico rappresentato dalla digitalizzazione. Giudica, tuttavia, paradossale il proposito di accelerare i cambiamenti portati dalla digitalizzazione, posticipandone la scadenza al 2012: se gli ipotizzati problemi del sistema radiotelevisivo italiano scaturiscono dal sistema analogico, protrarne la sopravvivenza fino al 2012 rappresenta un modo per ritardarne la soluzione. Ricorda in particolare che l'articolo 1 del disegno di legge proroga in maniera immotivata al 30 novembre 2012 «la definitiva conversione delle reti»; considerato che vi è consenso sull'idoneità della digitalizzazione a garantire l'incremento della concorrenza e del pluralismo del sistema, la disposizione appare in netta contraddizione con le finalità declamate dal disegno di legge. D'altro canto, il 2012 è la data ultima attesa a livello europeo per la digitalizzazione, e non vi è alcuna dimostrazione di un ritardo nel Paese, né alcun elemento di fatto che faccia supporre che il termine attualmente previsto di fine 2008 non possa essere osservato.

Evidenzia che, il 30 gennaio scorso, nel corso dell'audizione presso le Commissioni riunite VII e IX, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul disegno di legge in esame, il presidente dell'Autorità garante per la concorrenza ed il mercato, Antonio Catricalà ha sostenuto che il digitale terrestre consente un assetto più plurale e dinamico dell'offerta televisiva terrestre che era stata fortemente limitata dalla tecnologia analogica. Ha altresì osservato che tale tecnologia consente di moltiplicare il numero dei canali disponibili, aumentando la possibilità di offerta ed è in grado di superare una delle maggiori criticità per la realizzazione di un assetto più plurale e dinamico di quello che deriva dalla tecnologia analogica, che è più pesantemente condizionata dalla scarsità

della risorsa frequenziale. Per questa ragione, tale nuova tecnologia appare sicuramente funzionale ad un miglioramento delle condizioni dei mercati interessati sia da un punto di vista strettamente economico, moltiplicandosi la possibilità di *business* e la gamma dei servizi offerti all'utenza, sia per la stessa ragione sotto il profilo di tutela del pluralismo. Ritene che tale osservazione abbia come conseguenza diretta la valutazione che un passaggio rapido alla televisione digitale terrestre, unitamente alla diffusione crescente di nuove piattaforme, potrebbe favorire la concorrenza e il pluralismo spingendo nella direzione di un maggiore dinamismo del mercato. Attualmente nei mercati in cui lo sviluppo delle nuove piattaforme è più marcato e la televisione digitale terrestre è in fase più avanzata, come nel caso britannico, sono evidenti gli effetti di tale processo sulla ripartizione dei ricavi e dell'*audience share* tra i diversi operatori. Sottolinea che, fissando livelli di concorrenza e di pluralismo accettabili e adeguati alle migliori aspettative del sistema economico e sociale, il legislatore dovrebbe considerare un modello evolutivo del sistema televisivo basato non sul rallentamento, ma sull'accelerazione della migrazione al digitale. In tal modo, con l'elaborazione di una sorta di piano industriale, si raggiungerebbero al meglio già entro il 2010 gli obiettivi di un maggior pluralismo e di una maggiore concorrenza, senza imporre limiti alla dimensione delle imprese e alla loro capacità di crescita.

Aggiunge ancora che il disegno di legge in esame sembra, al contrario, focalizzato nella definizione di limiti e freni al processo di crescita di alcuni soggetti, proponendo come unica misura di accelerazione al digitale la migrazione forzata di un canale Rai e di un canale Mediaset dall'analogico al digitale. La crescita dovrebbe avvenire perché gli utenti analogici, privati di una parte rilevante di contenuti (che potrebbe rappresentare circa il 20 per cento di *share*), sarebbero obbligati, volendo mantenere le proprie abitudini di ascolto, a dotarsi di ricevitori digitali. Osserva che il telespettatore dei prossimi anni percepirà come proprio diritto universale l'accesso gratuito ad un'adeguata offerta di canali generalisti e la disponibilità di un certo numero di canali tematici. In assenza di un passaggio completo e rapido dai sistemi della televisione analogica gratuita a quelli della televisione digitale gratuita, l'approccio dell'utente alla TV multicanale si svolgerebbe prevalentemente sul versante della televisione a pagamento presidiato da altre piattaforme. In altre parole, il ritardo dello *switch off* impoverisce allo stesso tempo la televisione analogica e quella digitale gratuita ad evidente vantaggio delle piattaforme digitali proprietarie a pagamento, che diventano l'unica - o la via principale - per accedere ad un'offerta televisiva ricca. Ricorda che, come sottolineato dal presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Corrado Calabrò nel corso dell'audizione del 7 febbraio scorso, l'allargamento pluralistico dell'offerta televisiva, se affidato al satellite e a piattaforme configurate come proprietarie, genera una condizione di ricchezza riservata alle categorie più abbienti. Infatti, la maggioranza dei nuovi canali offerti sulle piattaforme digitali è a pagamento. Degli oltre 200 canali almeno 150, e cioè il 75 per cento, è accessibile solo a fronte del pagamento di un corrispettivo economico. Di conseguenza, l'allargamento pluralistico delle possibilità di scelta avviene soprattutto per alcune categorie di famiglie. Pertanto, al fine di incentivare gli investimenti delle imprese e dare certezza agli operatori economici si rende necessaria una data certa e credibile per lo *switch off*.

Rileva quindi che il suo spostamento non solo genera incertezza negli investimenti internazionali, accelerati dalla stabilità e affidabilità del quadro delle regole, ma provoca rallentamenti anche nei piani di investimento delle imprese a capitale italiano, siano esse piccole, medie o grandi. La pianificazione degli investimenti delle imprese maggiori, quali Rai e Mediaset, è pesantemente condizionata dalle date che saranno fissate per via legislativa e soprattutto dall'affidabilità del rispetto queste date. Prolungamenti e incertezze nelle fasi di *switch over* risulterebbero diseconomici e inefficienti a causa della contemporanea trasmissione in analogico e digitale di molti canali. Ricorda che questa preoccupazione è stata manifestata anche dal presidente Calabrò, che ha sottolineato che l'attuale fase di compresenza delle due tecniche trasmissive, la cosiddetta fase di *switch over*, crea inefficienze ed inutili duplicazioni, in quanto per la trasmissione degli stessi palinsesti simultaneamente in tecnica analogica e in modalità digitale vengono utilizzate importanti risorse frequenziali che potrebbero essere destinate ad altri usi quali, ad esempio, la creazione di

ulteriori reti digitali, la televisione ad alta definizione ovvero in mobilità. Occorre pertanto definire, contestualmente alla fissazione della nuova data - la più prossima possibile - di spegnimento delle trasmissioni analogiche, da oggi una politica industriale adeguata a realizzare il compito prefissato. Sarebbe profondamente errato attendere passivamente il momento dello *switch off* per le iniziative da intraprendere da parte delle emittenti e per le regole da dettare; è necessaria un'accelerazione che spinga il Paese verso il traguardo del digitale.

Ritiene che questa posizione rappresenti una chiara critica ad uno dei passaggi chiave del disegno di legge in esame, e cioè il posticipo dello *switch off* senza garanzie che le fasi di *switch over* siano accelerate. Osserva che un aspetto evidente che caratterizza l'intero processo di *switch over* avviato dal lancio della televisione digitale terrestre in Italia è la costante incertezza del quadro normativo e l'instabilità della tempistica e delle modalità di evoluzione della tecnologia digitale terrestre. In Italia, il passaggio si va caratterizzando per un andamento estremamente incerto rispetto a quello di altri paesi che, dopo una fase di avvio difficile e/o fallimentare, hanno intrapreso una strada decisa per la gestione dello *switch over*. Secondo un documento redatto da *e-Media Institute* nel febbraio del 2007, se non si dovessero definire entro breve e con certezza le modalità di sviluppo delle fasi di *switch over*, riuscendo poi a comunicare questa certezza tanto ai consumatori quanto alle imprese, per non inibirne la disponibilità a considerare la tecnologia digitale terrestre una piattaforma ricca di opportunità, l'intero sistema della tecnologia digitale terrestre e il suo indotto produttivo sarebbero destinati a rimanere in una situazione di stagnazione per i prossimi due anni. Considerati i tassi rapidi di obsolescenza della tecnologia, questa possibilità appare estremamente rischiosa tanto sul versante dell'offerta quanto su quello della domanda. Non è un caso che i principali Paesi abbiano scelto percorsi a tappe basate sullo spegnimento del segnale analogico per aree geografiche proprio per ridurre gli effetti negativi della presenza della doppia modalità di trasmissione.

Rileva che la migrazione forzata di due canali terrestri al digitale come strumento per l'accelerazione non può avere alcun ruolo, se non si definisce un percorso ben preciso a tappe accelerate. In altri Paesi, le fasi di *switch over/switch off* sono programmate per aree geografiche e non per canali. Ciò consente di non lasciare parte della popolazione a fruire di un'offerta impoverita e impedisce la dilatazione dei tempi di doppia trasmissione, che risulta nefasta soprattutto per le emittenti locali. La scelta di un percorso di spegnimento per aree geografiche è, di fatto, l'unica soluzione possibile perché lo *switch over* possa essere condotto in maniera sistematica e certa. Un processo accelerato, basato sullo spegnimento a tappe per aree geografiche, potrebbe fornire maggiore certezza al processo e certamente avere maggiori effetti propedeutici allo sviluppo della tecnologia digitale terrestre rispetto all'imposizione di migrazione alla tecnica digitale dei due canali analogici terrestri come previsto dal disegno di legge C. 1825. Ricorda in questo senso che anche il presidente dell'Agcom, Corrado Calabrò, ha sostenuto che il cambiamento, non potendo avvenire in una notte, deve essere gestito con una marcia di avvicinamento che passi attraverso fasi ed ambiti di sperimentazione e di collaudo sempre più vasti, per aree territoriali, anziché per singole reti. Sottolinea che oggi vi sono gli strumenti per costruire un piano per aree. Il Comitato nazionale Italia digitale, presieduto dallo stesso ministro Gentiloni, ha già stilato un elenco di aree tecniche.

Si tratta ora di decidere l'ordine di conversione dall'analogico al digitale di ogni singola area, ovvero di stabilire, dopo aver completato la conversione della Sardegna e della Valle d'Aosta, quali grandi regioni termineranno per sempre le trasmissioni analogiche nel 2008 e quali, invece, negli anni seguenti. Risulterebbe più opportuno ed efficiente, dal punto di vista economico, per tutte le imprese del settore, e più conveniente per i consumatori, un percorso a tappe in grado di prevedere già per il 2010 il completamento di tutte, o di buona parte, delle aree geografiche. Il percorso di spegnimento per aree, ormai adottato nei principali paesi europei, può funzionare solo se supportato dalla forza e dalla certezza della legge. In ogni caso, sarebbe opportuno definire tempi e modalità non soltanto a livello legislativo, ma anche sulla base di un piano tecnico-operativo dettagliato. In assenza di un piano, o se tutte le regioni fossero impegnate sulla data ultima, la logistica impazzirebbe, perché si tratta di 24 milioni di famiglie e di 60 milioni di televisori da dotare di *decoder*. Aggiunge, d'altra parte, come sottolineato del presidente Catricalà, che il perseguimento

dell'obiettivo del disegno di legge in esame richiederebbe che le frequenze riassegnate fossero destinate all'utilizzo per trasmissioni in tecnica digitale. Rilevato che l'attuale formulazione del disegno di legge, non esclude che vengano riassegnate per uso analogico le frequenze restituite allo Stato, ritiene che questa possibilità sia in contraddizione con l'obbligo di spegnimento di tutto l'analogico: le imprese assegnatarie, infatti, dovrebbero costituire una rete analogica e poi subito spegnerla, con evidente danno al sistema e ai telespettatori. Sottolinea che il reale decollo e consolidamento della televisione digitale terrestre si ottengono solo in presenza di un'evidente ricchezza dell'offerta che possa essere inequivocabilmente percepita dagli utenti come un salto di qualità - numero di canali -, di qualità - assortimento dell'offerta -, di convenienza - gratuità dell'offerta - e di modernità - innovazione tecnica -. Ritiene si tratti di condizioni insostituibili che, nel corso delle diverse esperienze di lancio, sono state largamente verificate come imprescindibili. Il circolo virtuoso della televisione digitale terrestre può innescarsi solo se questa si caratterizza come sistema di sviluppo dei quattro poli - convenienza, quantità, qualità, modernità - nell'ambito dell'esperienza di consumo della televisione gratuita.

Ritiene che tali aspetti siano del tutto assenti nel provvedimento in esame. Il posticipo dello *switch off*, inoltre, ha un impatto significativo anche sull'emittenza locale che, come è noto, costituisce sul mercato italiano una sorta di televisione multicanale analogica che non ha pari in Europa e che ha, in maniera significativa, incrementato la ricchezza dell'offerta televisiva fruibile da ogni singola famiglia. Per le televisioni locali analogiche che non hanno disponibilità di trasmettere in *simulcast*, cioè in contemporanea tramite segnale analogico e digitale, uno switch over rallentato e posticipato significa una drastica perdita di *audience* e, dunque, di ricavi pubblicitari. La progressiva affermazione dell'uso del *decoder* digitale spinge infatti gli utenti a ricorrere sempre meno alla visione dell'offerta analogica. Aggiunge, al contrario, che se gli utenti passano continuamente dal segnale digitale a quello analogico - per poter vedere canali che non sono trasmessi in tecnica digitale - la stessa offerta digitale si impoverisce di *audience* con conseguenze deleterie per i canali trasmessi solo in tecnica digitale che dovrebbero garantire maggiore pluralismo proprio in virtù di un incremento dell'*audience*.

Mario TASSONE (UDC) fa preliminarmente presente che ogni intervento legislativo in materia televisiva è stato sempre accompagnato da un acceso dibattito parlamentare e da un vivace confronto nell'opinione pubblica, soprattutto perché, a fronte della crisi dei partiti e della loro sempre maggiore difficoltà ad interpretare le istanze provenienti dalla società civile, il mezzo televisivo ha acquisito un ruolo chiave nella formazione della pubblica opinione. Dopo avere premesso di non avere in materia alcun interesse particolare da tutelare o da comprimere, sia che si tratti di Mediaset o della Rai, ritiene che il disegno di legge del Governo, pur a fronte delle ragionevoli finalità esposte nell'articolo 1, concernenti la tutela del pluralismo e della concorrenza, non rechi nel restante articolato disposizioni effettivamente conseguenti, attesa la presenza di diverse norme di stampo chiaramente dirigistico, che contrastano con i propositi di liberalizzazione più volte espressi pubblicamente dal Ministro Gentiloni. Ritiene poi erronea l'impostazione di fondo dell'intervento governativo, che ha volutamente rinviato ad una successiva iniziativa legislativa la soluzione della questione Rai, che sta invece diventando sempre più difficile, soprattutto in ragione di una gestione dell'azienda che, ormai da molti anni, ha prodotto scarsi risultati, sia in termini di efficienza che di qualità. Vi è poi la questione del differimento dello *switch off* al 2012, disposizione la cui opportunità non appare adeguatamente motivata, anche sulla base della mancanza di informazioni in ordine alle decisioni che stanno contestualmente adottando gli altri paesi dell'Unione europea in merito ai tempi del passaggio alla tecnologia digitale. Tutto ciò giustifica gli approfondimenti istruttori ai quali le Commissioni, anche su richiesta dei gruppi di opposizione, hanno inteso procedere nel corso dell'esame dei provvedimenti e risultano pertanto incomprensibili le dichiarazioni del Ministro delle comunicazioni che ha sollecitato il Parlamento a procedere speditamente all'approvazione del suo disegno di legge, paventando altrimenti il verificarsi di uno *tsunami* elettorale per la maggioranza. Nel preannunciare che il suo gruppo presenterà proposta

emendative, auspica che il Governo informi i suoi rapporti con il Parlamento alla più ampia trasparenza possibile, anche con riguardo alle voci secondo le quali l'esecutivo avrebbe informalmente provveduto a fornire adeguate garanzie a Mediaset. Da ultimo, auspica che nella seduta di domani anche il rappresentante del Governo intervenga in sede di replica, fornendo, in particolare i chiarimenti sopra richiesti circa la tempistica seguita dagli altri paesi europei ai fini dello *switch off*.

Cesare CAMPA (FI), ricorda che il disegno di legge in esame interviene su una serie di disposizioni che in realtà già sono previste dall'attuale sistema legislativo, e si basa su un principio riformatore che in realtà tale non è, in quanto lede fortemente quei principi di pluralismo, della concorrenza e del mercato, che invece sono garantiti dalla legge 3 maggio 2004, n. 112. Rileva innanzitutto che il collega Falomi, nel suo intervento, ha sottolineato come, ogni qual volta si parli di televisione, gli esponenti del gruppo di Forza Italia assumano un atteggiamento di vittimismo e di persecuzione. Ritiene peraltro evidente a chiunque affronti il tema in oggetto, libero da qualsiasi condizionamento, che le norme introdotte dal disegno di legge Gentiloni consistono più nel rendere il sistema del settore televisivo punitivo nei confronti della società Mediaset, che nel favorire la possibilità di aprire il mercato a nuovi soggetti, come invece accade in tutti i Paesi liberi e democratici.

Sottolinea in particolare che se si volesse veramente perseguire la liberalizzazione del settore, non sarebbe certo necessario introdurre una legge come quella in esame, visto che le leggi attuali già consentono di puntare alla rapida digitalizzazione della televisione terrestre, favorendo un sistema basato su una più interessante concorrenza. Ritiene che il collega Barbieri abbia già illustrato molto bene le contraddizioni del progetto di legge che da un lato sembra ispirato dalla necessità di anticipare iniziative di digitalizzazione, dall'altro, invece, sposta al 2012 il termine per il relativo avvio, ben oltre quindi quello del 2008, data fissata dalla precedente legge Gasparri. Ricorda d'altra parte che l'impresa che si cerca di penalizzare - dati economici, finanziari e statistici alla mano - rappresenta un autentico valore aggiunto per l'intero sistema economico nazionale. Si tratta infatti del maggior gruppo televisivo commerciale del Paese, che gestisce l'offerta di televisione *free* commerciale analogica e digitale in Italia e Spagna, con il 50 per cento di Telecinco, il cui capitale sociale è posseduto per il 65 per cento da piccoli azionisti, di cui la metà italiani. Aggiunge che dall'ultima distribuzione del dividendo risulta che siano ancora oltre 250 mila i piccoli investitori italiani; i ricavi netti dell'anno 2005 sono stati pari a 3.678 milioni di euro, mentre quelli al 30 settembre 2006 sono stati 2.672,5 milioni. Ricorda inoltre che per quanto riguarda l'esercizio 2005, 2.748,1 milioni di euro sono di pertinenza della televisione italiana, mentre il resto proviene dal consolidamento di Telecinco; al 30 settembre 2006, poi, sono stati investiti 1.137 milioni di euro, di cui 745,8 in diritti. Sottolinea inoltre che i dipendenti del gruppo sono, al 31 dicembre 2006, oltre 4.681, con un indotto diretto di oltre 3.500 persone circa.

L'*audience* media totale delle reti analogiche di Mediaset nel 2006 è stata del 40,3 per cento; la quota di risorse di Mediaset sul totale mercato televisivo - includendo pubblicità, canone, proventi da abbonamenti alle *pay-TV* - è per il 2006 del 30 per cento, 35 per cento per la Rai e 25 per cento per Sky. La quota di fatturato sul totale mercato pubblicitario televisivo nel 2006 è stata pari al 56,7 per cento - ricavi al netto delle agenzie - con investimenti dell'azienda nel digitale terrestre per oltre 1,2 miliardi di euro, di cui 500 milioni per frequenze e digitalizzazione, il resto in diritti. Ricorda inoltre che nel 2006 Mediaset ha destinato 950 milioni di euro all'acquisto e alla produzione di programmi audiovisivi europei, e di questi circa 80 milioni per film prodotti in Europa, di cui 67 in Italia; parte rilevante dell'investimento in opere europee è stata destinata inoltre a prodotti nazionali, pari a circa 220 milioni di euro solo per le *fiction*. Dai dati illustrati, ritiene quindi facile desumere il grave danno che con tale legge subirebbero i risparmiatori, i dipendenti, oltre che - più in generale - l'intero sistema economico italiano. Oltre alla tradizionale attività delle reti storiche, dal 2003 Mediaset opera con successo nella trasmissione di contenuti digitali, creando tre *multiplex* digitali, di cui uno interamente destinato alla televisione in mobilità in *standard* DVBH. Sono stati lanciati

inoltre due canali gratuiti solo digitali, *Mediashopping* e *Boing*, quest'ultimo interamente dedicato ai bambini. Proprio sotto il profilo della digitalizzazione, la società Mediaset ha saputo innovarsi quindi profondamente con l'entrata di questa nuova era. Aggiunge che in un settore globale per definizione, come quello della comunicazione, se le dimensioni tanto criticate dei due maggiori gruppi italiani, Rai e Mediaset, alla fine risultano sensibilmente più piccole del colossi internazionali e inferiori ai grandi gruppi europei, è necessario considerare questa realtà ben più di altre considerazioni forse affascinanti, ma demagogiche.

Ritiene, quindi, che il disegno di legge in esame sia indubbiamente punitivo e penalizzante sia per l'azienda *de qua*, sia per il sistema della comunicazione nazionale dal punto di vista economico. Si penalizza infatti un'azienda profittevole che vanta un'alta occupazione specializzata, un indotto concentrato in settori strategici per l'audiovisivo, un impatto virtuoso ed irrinunciabile sulla produzione nazionale, un potente aiuto per le imprese italiane, nonché un grande seguito da parte del pubblico. Nello stesso tempo, si tratta di un'azienda che è parte integrante del cambiamento che sta coinvolgendo l'intero sistema di media e telecomunicazioni, in cerca di un posizionamento nuovo, trasversale alle diverse piattaforme tecnologiche, ancora quasi completamente finanziata da pubblicità e per questo maggiormente esposta ai vincoli normativi di quanto non succeda ad aziende con risorse diversificate. Ritiene quindi indubbio che un cambiamento del quadro normativo, così drammatico quale è quello ipotizzato dal disegno di legge Gentiloni, sia in grado di sconvolgere l'assetto di riferimento attuale, togliendo all'azienda le sicurezze, anche normative, di cui ha profondamente bisogno. Più che penalizzata l'azienda andrebbe addirittura sostenuta ed incentivata. Aggiunge d'altra parte che il disegno di legge Gentiloni è sbagliato sin dalle sue premesse, cioè dai richiami alla giurisprudenza costituzionale ed alla situazione del mercato televisivo in Italia. La Corte costituzionale ha sempre richiamato il nesso stretto tra livello di *antitrust* e sviluppo tecnologico presente nel settore televisivo, attribuendo al legislatore il compito non di punire imprese esistenti per favorire il pluralismo, bensì di sfruttare al massimo le possibilità offerte dall'evoluzione tecnologica, in modo che il pluralismo sia conseguenza dell'aumento delle voci presenti e non della loro soppressione. Contro la lettera di messa in mora da parte dell'Unione in relazione alla disciplina delle frequenze, poi, con la quale si impedirebbe a terzi di entrare nel mercato, il Governo non ha inteso presentare memorie difensive, adottando pedissequamente l'opinione della Comunità. Viceversa, non solo chiunque potrà entrare nel mercato, subentrando alla quota di proprietà dell'emittente - come hanno fatto L'Espresso, Telecom Italia Media, il gruppo Ben Ammar/TF1 -, ma addirittura questi soggetti, anche i più impreparati, avrebbero un ingresso ordinato e senza scossoni al passaggio in digitale, o *switch-off*. Il disegno di legge Gentiloni prevede una vera e propria «confisca-redistribuzione» delle frequenze, in assenza di norme che governino la pianificazione delle frequenze stesse, in forma punitiva degli interessi degli operatori attuali. Ricorda d'altra parte che il mercato negli ultimi anni non è rimasto congelato, ma è comparso un nuovo operatore, Sky, monopolista satellitare non soggetto a regole, che detta le sue tariffe indisturbato e che solo dopo una dura battaglia è stato possibile sottoporre al controllo di Auditel. Aggiunge che, per quello che costa, Sky non dovrebbe avere affatto pubblicità e invece si sta affollando senza regole, con l'unico pudore di non interrompere film e partite di calcio. Ritiene infatti che la quantità di pubblicità che Sky trasmette nei programmi per bambini e ragazzi sia devastante. Preannuncia quindi la presentazione di un emendamento che fissi il controllo che l'AGCOM dovrebbe avere sulle tariffe monopolistiche di Sky. Ritiene che se si vuole parlare di concorrenza è bene sapere che la diversificazione delle nuove piattaforme e delle modalità di visione dei contenuti video accelera le dinamiche concorrenziali. Già da oggi è innegabile l'apertura del settore televisivo a nuovi soggetti, quali H3G, Fastweb, Vodafone, Telecom tramite il DV-BH, cioè lo standard per le trasmissioni televisive mobili, delle che offrono contenuti televisivi ai clienti telefonici.

Ribadisce, in conclusione, che il disegno di legge in esame palesemente mira ad infliggere un danno al gruppo Mediaset, in particolare, impoverendole con la sottrazione di risorse pubblicitarie di cui nessun altro beneficerà. Si impone la migrazione al digitale di una rete in tempi non omogenei con

il passaggio di tutti gli altri operatori, ridefinendo in modo arbitrario il Sistema Integrato delle Comunicazioni (SIC), tanto da avvicinarne in maniera sospetta il limite alle dimensioni attuali di Mediaset. Ritene che di per sé limitare i fatturati di Mediaset non creerà necessariamente le condizioni per l'entrata sul mercato di altri soggetti in grado di proporre reti e programmi al livello di quelli offerti attualmente dalla stessa Mediaset. Si parla di consolidare la tutela del pluralismo, senza dare poi elementi utili per definire e misurare il pluralismo stesso, ma considerando semplicisticamente che esso manca. Aggiunge che infliggere un danno non fondato su concreti interessi pubblici, limitandolo ad un solo soggetto tra due eguali, è incompatibile con i due principi di uguaglianza e libertà d'impresa, costituzionalmente protetti dagli articoli 3 e 41. Non si rispettano nemmeno principi comunitari, visto che quando nel disegno di legge in esame si parla di puntare ad una più equa distribuzione delle risorse economiche e si mira a dirottare risorse da un soggetto ad un altro, si va in aperto contrasto con l'articolo 49 del trattato della Unione europea in materia di libera prestazione dei servizi.

Per tali motivi, preannuncia quindi che l'opposizione al provvedimento in esame da parte del gruppo cui appartiene sarà aspra, puntuale e documentata, in considerazione del fatto che penalizzare un'impresa come Mediaset significa mettere a disposizione delle *pay-TV* i suoi programmi migliori, con l'assurdo di creare un danno fortissimo per il consumatore finale.

Marco BELTRANDI, *presidente*, nessun altro chiedendo di intervenire, rinvia il seguito dell'esame alla seduta di domani, mercoledì 16 maggio 2007, nel corso della quale l'esame preliminare si concluderà con lo svolgimento delle repliche dei relatori.

La seduta termina alle 11.35.

CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA
***Resoconto delle Commissioni riunite
VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni)***

Mercoledì 16 maggio 2007

SEDE REFERENTE

Mercoledì 16 maggio 2007. - Presidenza del presidente della VII Commissione Pietro FOLENA. - Interviene il sottosegretario di Stato per le comunicazioni Luigi Vimercati.

La seduta comincia alle 15.

Disposizioni per la disciplina del settore televisivo nella fase di transizione alla tecnologia digitale.

C. 1825 Governo, C. 2077 Beltrandi e C. 2502 De Zulueta.
(Seguito dell'esame e rinvio - Adozione del testo base).

La Commissione prosegue l'esame del provvedimento, rinviato, da ultimo, nella seduta del 15 maggio 2007.

Pietro FOLENA, *presidente*, avverte che è stato richiesto che la pubblicità dei lavori dell'odierna seduta delle Commissioni riunite sia assicurata anche attraverso l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Non essendovi obiezioni, ne dispone l'attivazione.

Michele Pompeo META, *relatore per la IX Commissione*, intervenendo in replica, fa presente che le Commissioni riunite hanno svolto un'ampia indagine conoscitiva e un approfondito dibattito che consente di passare alla fase degli emendamenti avendo acquisito tutti gli elementi necessari per deliberare con cognizione di causa. Su alcuni argomenti le posizioni sono rimaste distanti, come è forse inevitabile discutendo una materia che è sempre stata argomento di accesa polemica tra le forze politiche, e di differenti opinioni anche tra gli addetti ai lavori. Su altri punti, tuttavia, l'indagine e la discussione hanno dimostrato qualche possibile convergenza, che potrà forse consentire di migliorare il testo proposto dal Governo con un più ampio concorso da parte dei componenti queste Commissioni. Non gli sfugge che il percorso del disegno di legge è solo alla prima tappa, ma crede che sia nell'interesse di tutti, e soprattutto nell'interesse del sistema televisivo, se queste Commissioni riusciranno a consegnare all'Aula un testo migliorato in alcuni punti con il concorso più largo possibile.

Il disegno di legge presentato dal Ministro Gentiloni per disciplinare il settore radio-televisivo ha il pregio di sanare un vuoto normativo lasciato nel quadro di riferimento dalla riforma del settore approvata nella passata legislatura. In particolare, con il nuovo progetto di legge viene proposto di introdurre alcune norme specifiche finalizzate a guidare la transizione dalle trasmissioni televisive analogiche terrestri a quella digitali, così da consentire un avvio ordinato delle trasmissioni digitali. Il Ministro proponente, quando ha presentato il disegno di legge, ha evidenziato un dato che caratterizza da sempre il sistema televisivo analogico: c'è necessità di più concorrenza e di più pluralismo.

La legge n. 66 del 2001 aveva infatti avviato il processo di introduzione delle trasmissioni digitali, ritenute un valido strumento per attenuare la forte concentrazione duopolistica delle risorse tecniche, e ne aveva previsto una rapida diffusione in sostituzione del sistema analogico. Dopo poco tempo però, autorevoli istituzioni nazionali e comunitarie, quali l'Autorità per le garanzie nelle

comunicazioni (AGCOM) e la Commissione europea, hanno evidenziato il rischio di replicare anche nel sistema digitale la condizione di mercato duopolistico con una concentrazione di risorse economiche, tecniche e di *audience* senza paragoni in Europa. Ancor più preoccupante, l'AGCOM ha rilevato, nell'analisi del mercato televisivo digitale, la costituenda posizione dominante di un unico soggetto in virtù delle rilevanti risorse economiche necessarie per la realizzazione delle reti digitali. Sul piano tecnico, è stato evidenziato da rappresentanti istituzionali ed accademici che la gestione efficiente ed ordinata dello spettro di frequenze è largamente compromessa dalla «storica e consolidata situazione di occupazione di fatto». Tutto ciò rende inapplicabile, in assenza di un ulteriore intervento legislativo, anche la norma che attribuisce all'AGCOM, l'attuazione del piano di assegnazione della frequenze, confermando la preoccupazione che le risorse di frequenza restino fortemente concentrate a danno della concorrenza e del pluralismo. Le frequenze sono però un bene primario per l'esistenza stessa del pluralismo all'interno del sistema.

Come ha sottolineato anche il presidente dell'Autorità per la concorrenza ed il mercato nel corso dell'audizione tenuta di fronte alle Commissioni riunite, vi è una «connessione virtuosa tra un corretto funzionamento del mercato e la garanzia del pluralismo informativo, nondimeno quest'ultima richiede, come di fatto storicamente ha richiesto, interventi regolatori assai ben più penetranti ed incisivi di quelli volti semplicemente a garantire l'efficiente funzionamento del sistema economico». In tale ottica l'intervento *ex post* di tutela della concorrenza non è di per sé sufficiente a ripristinare condizioni competitive soddisfacenti a tutela del cittadino. È pertanto necessario un intervento legislativo mirato a garantire un sistema televisivo pluralista, riequilibrato nelle sue concentrazioni economiche e tecniche.

In tale quadro il Ministro Gentiloni ha proposto alcune disposizioni mirate a gestire la complessa - e lunga - fase di transizione, individuando le seguenti linee di azione: adozione di misure intese a contenere la raccolta di risorse pubblicitarie nel settore televisivo in capo a ciascun soggetto; superamento delle barriere all'ingresso di nuovi soggetti nel mercato della televisione digitale terrestre; limitazione di fenomeni di sovrapposizione e ridondanza nell'utilizzo delle risorse frequenziali; adozione di misure idonee a consentire la deconcentrazione del mercato delle reti radiotelevisive, la liberazione di frequenze e l'assicurazione di generali condizioni di obiettività; trasparenza, proporzionalità e non discriminazione nell'accesso e nell'uso delle risorse frequenziali; assicurazione dell'accesso alle reti a banda larga secondo condizioni e criteri di obiettività, trasparenza, proporzionalità e non discriminazione; introduzione di una disciplina della rilevazione degli indici di ascolto televisivo in grado di assicurare la massima rappresentatività di tutte le piattaforme trasmissive e di tutti gli operatori presenti sul mercato; previsione di un sistema sanzionatorio più efficiente e più efficace.

Anche alla luce delle audizioni, e del dibattito svolto, intende poi sottolineare che il settore televisivo è sempre più caratterizzato da un vivace mutamento delle infrastrutture e dei servizi. Negli ultimi anni si stanno sviluppando diverse piattaforme digitali, tenuto conto che la piattaforma satellitare è già molto diffusa e si stanno avviando le offerte di televisione via *internet*. Ritiene però errato affidarsi a queste nuove tecnologie per sperare che il sistema ritrovi un suo equilibrio pluralista spontaneamente, soltanto grazie alla disponibilità di capacità trasmissiva. È stato evidenziato, da alcuni operatori, un problema di acquisizione dei diritti e di utilizzo delle nuove reti da parte dei detentori dei diritti - che ancora preferiscono stare sulla piattaforme tradizionali, - che comporterà presumibilmente il perdurare della predominanza della piattaforma terrestre. Quanto agli elementi da considerare ai fini di un miglioramento, ricorda che la Commissione europea, con lettera di messa in mora del 19 luglio 2006, ha avviato una procedura di infrazione in capo allo Stato italiano, contestando in particolare il contrasto di alcuni aspetti fondamentali della legge n. 112 del 2004, cosiddetta «legge Gasparri» e del Testo unico della radiotelevisione con il quadro delle regole comunitarie in materia di gestione efficiente dello spettro e di accesso non discriminatorio alle risorse frequenziali, ed ai relativi diritti d'uso, con connessi ripetuti rilevi in ordine alle barriere esistenti all'ingresso di nuovi operatori ed all'esigenza di rimuovere sollecitamente tale situazione attraverso le opportune iniziative. Onde evitare la prosecuzione

dell'*iter* di tale procedura, il Governo italiano ha concretizzato la propria volontà di adeguare la legislazione interna alle disposizioni dell'ordinamento comunitario violate, attraverso il disegno di legge in esame. La Commissione europea, dopo aver esaminato il provvedimento, ha inviato al Governo italiano una lettera, in data 12 aprile 2007, nella quale - seppur esprimendo un generale apprezzamento al testo - effettua alcuni rilievi, di carattere formale e sostanziale. In sintesi, la Commissione europea contesta la terminologia «posizione dominante» utilizzata all'articolo 2, comma 1, così come il riferimento agli operatori titolari delle infrastrutture a larga banda notificati come aventi significativo potere di mercato, così come formulato all'articolo 3, comma 10. La Commissione, inoltre, ritiene necessario che si chiariscano ulteriormente le disposizioni di cui all'articolo 3 sull'utilizzo efficiente dello spettro elettromagnetico, garantendo che le disposizioni siano commisurate al raggiungimento di un obiettivo di interesse generale. Infine, un ultimo rilievo riguarda l'imposizione di diritti speciali che, se presente, deve essere giustificato alla luce di obiettivi di carattere generale.

Ritiene poi opportuno ricordare che, con particolare riferimento alla situazione delle risorse frequenziali, l'AGCOM ha identificato - nel luglio 2006 - Rai e RTI (Reti Televisive Italiane) quali imprese aventi una posizione dominante collettiva, sul mercato nazionale dei servizi di diffusione televisiva, su rete terrestre in tecnica analogica, derivante, tra le altre cose, dal controllo di infrastrutture difficili da duplicare, quali il numero e la copertura delle reti analogiche, e dall'integrazione verticale dei soggetti. L'AGCOM ha rilevato, oltretutto, che la posizione di Rai e RTI nel mercato costituisce una barriera all'accesso del mercato, non esistendo oggi frequenze disponibili per nuovi operatori.

Fa presente quindi che, a livello europeo, è in corso un ampio dibattito sulla destinazione del cosiddetto *digital dividend*, atteso che la Commissione europea ha adottato, l'8 febbraio 2007, la comunicazione relativa alla «Maggiore flessibilità per un accesso rapido allo spettro radio riservato alla comunicazioni elettroniche senza fili», nella quale raccomanda l'utilizzo del dividendo digitale per lo sviluppo di nuovi servizi. Nello stesso tempo, la stessa Commissione ha previsto, per il prossimo anno, l'emanazione di una raccomandazione che incentivi gli Stati membri a destinare parte dello spettro liberato dallo *switch off* a nuove applicazioni e servizi. In particolare, la Commissione ha sottolineato che la flessibilità nell'uso dello spettro radio, rappresenta una condizione essenziale per sfruttare la capacità del settore delle comunicazioni elettroniche senza fili di innovare e di fornire servizi nuovi e diversificati. In termini pratici, la maggiore flessibilità della gestione dello spettro rientrerà nel riesame del quadro normativo comunitario per le comunicazioni elettroniche, i cui risultati entreranno in vigore nel 2010. Nel frattempo, la Commissione europea intende proporre, nel 2007, una raccomandazione che fornisca orientamenti relativi alle condizioni di autorizzazione di un primo gruppo di bande da riservare a un utilizzo flessibile. Un altro aspetto da prendere in considerazione è il buon esito dato dal primo caso di passaggio dall'analogico al digitale, avvenuto a Cagliari nei mesi scorsi. L'esperienza è stata replicata con successo anche ad Aosta.

Ritiene pertanto che, alla luce delle precedenti considerazioni e sulla base delle audizioni e del dibattito svolto, il testo del disegno di legge potrebbe essere migliorato in primo luogo con riferimento alla questione dei limiti alle risorse economiche. In proposito, sull'articolo 2 e sulle misure conseguenti al raggiungimento di ricavi pubblicitari, superiori al 45 per cento del totale dei ricavi pubblicitari del settore televisivo, tanto le audizioni, quanto gli interventi dei commissari hanno fatto registrare differenti valutazioni di ordine giuridico ed economico. Non è sorpreso che su questo punto siano emerse opinioni divergenti, da una parte delle imprese televisive e delle concessionarie pubblicitarie che superano questo limite, dall'altra dei concorrenti, del mondo dell'editoria e dei nuovi entranti, che vorrebbero norme più stringenti. La sintesi di questa discussione ritiene possa ritrovarsi nei due autorevoli interventi dei presidenti Catricalà e Calabrò, che non sono tra loro contraddittori. Ma, mentre il Presidente dell'Autorità Antitrust critica la fissazione di un tetto *ex ante* «al fine del raggiungimento di obiettivi di carattere antitrust», il Presidente dell'AGCOM ne riconosce la liceità ai fini della tutela del pluralismo. La decisione

quindi resta nelle mani del Parlamento, che si esprimerà in primo luogo con il voto sugli emendamenti presentati nelle Commissioni.

È stato poi giustamente chiarito dall'intervento del deputato Barbi che la riduzione degli affollamenti pubblicitari, peraltro alternativa al trasferimento in digitale di una rete, ha un impatto economico molto più limitato di quanto paventato da altri commissari. Ci si attende che questo impatto economico, pur limitato, sia utile per i soggetti svantaggiati nel mercato della pubblicità, in particolare gli altri mezzi di comunicazione, per gli editori già attivi nel mercato della televisione e per chi volesse entrarvi. A tal fine, proprio in ragione del suo carattere limitato, nella misura e nella durata, è opportuno che sia consentito all'AGCOM di deliberare la riduzione degli affollamenti in tempi più rapidi e certi da quelli previsti dal provvedimento in esame.

Il disegno di legge prevede un limite alla raccolta pubblicitaria pari a 45 per cento, superato il quale si ha una posizione dominante vietata, disponendo che la verifica sull'esistenza di una posizione dominante vietata debba essere effettuata secondo le procedure richiamate all'articolo 43 del decreto legislativo n. 177 del 2005. La Commissione europea, nella sua lettera del 12 aprile 2007, osserva che la relazione *ex ante* tra il superamento del 45 per cento del totale dei ricavi pubblicitari e la «posizione dominante vietata» è impropria, ma semmai dovrebbe essere considerata nel quadro di un'analisi *ex post* caso per caso. Pertanto, sarebbe opportuno non utilizzare la locuzione «posizione dominante», così da evitare il riferimento al diritto antitrust, fermo restando l'utilità di una soglia il cui superamento consente all'AGCOM di applicare, per un periodo limitato, una riduzione degli affollamenti pubblicitari a tutela del pluralismo, anche in base a quanto affermato dal presidente Calabrò, secondo il quale «considerata la sua natura strumentale e temporanea, la misura in parola può rivelarsi proporzionale al fine dell'ampliamento del pluralismo».

Inoltre, la Commissione europea rileva come il riferimento all'articolo 43 del decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177 sia improprio, perché questa disposizione fa riferimento - nella procedura da seguire per identificare posizioni dominanti nel mercato della raccolta pubblicitaria - agli articoli 15 e 16 della direttiva 2002/21 della Comunità europea che - a sua volta - fanno riferimento agli articoli 6 e 7 della medesima direttiva. Il riferimento è improprio perché le procedure richiamate si applicano ai 18 mercati previsti nella «Raccomandazione» della Commissione europea sui mercati rilevanti dell'11 febbraio 2003, tra i quali non è compreso il mercato pubblicitario. Inoltre, il richiamo all'articolo 43 del decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177 implica la consultazione comunitaria, chiamando in causa la Commissione che dovrebbe su questo esprimersi, cosa che esula dai suoi compiti. Sarebbe quindi opportuno eliminare il riferimento all'articolo 43 del decreto legislativo n. 177 del 2005.

Peraltro, sulla base delle osservazioni della Commissione appaiono utili altre modifiche. A tale proposito, tenuto conto che l'articolo 3, comma 7, del disegno di legge dispone la separazione societaria tra operatori di rete e fornitori di contenuti ed essendo gli operatori di rete e non i fornitori di contenuti i titolari della capacità trasmissiva, dovrebbero essere questi ultimi i destinatari dell'obbligo di cessione di cui al comma 9, e non i fornitori di contenuti, come attualmente previsto. Inoltre, dal momento che i criteri per la cessione della capacità ai fornitori di contenuti sono attualmente individuati dall'autorità indipendente, coerentemente con la normativa comunitaria, sarebbe più corretto che, anche nel provvedimento in esame, si ponesse in capo all'AGCOM, sentito il Ministero delle comunicazioni, la competenza sulla definizione delle condizioni di offerta della capacità eccedente il 20 per cento.

Occorre anche cogliere l'occasione di questo provvedimento per rispondere finalmente alle richieste della Commissione europea sull'allineamento dei titoli abilitativi. Il disegno di legge, infatti, vi provvede attraverso l'abrogazione delle norme della legge n. 112 del 2004, ma non chiarisce quale sia il titolo giuridico applicabile nel periodo transitorio, dove per effetto della vigente normativa persistono tuttora titoli concessori, autorizzazioni e licenze individuali.

Infine, sempre sulla base delle pertinenti osservazioni della Commissione europea, andrà chiarito che la disposizione prevista nel comma 10 dell'articolo 3 si applica agli operatori notificati come detentori di significativo potere nel mercato dell'accesso a banda larga all'ingrosso, utilizzando

quindi, come suggerito dalla Commissione, la stessa formulazione che figura nella raccomandazione sui mercati rilevanti, e sottolineando che l'imposizione di obblighi è subordinata alla procedura di cui agli articoli 15 e 16 della direttiva 2002/21/CE.

Con riferimento al Piano nazionale di transizione al digitale, all'uso delle frequenze liberate e alle disposizioni per l'utilizzo efficiente dello spettro elettromagnetico, i lavori delle Commissioni hanno fatto registrare pareri diversi sulla proposta del governo, ma si sono manifestate anche convergenze su alcuni aspetti da parte di soggetti diversi, operatori televisivi e soggetti istituzionali. L'obiettivo di cui ci si deve fare carico è che il passaggio alla televisione digitale rappresenti un cambiamento industriale e tecnologico utile ad aumentare la concorrenza nel sistema delle comunicazioni del nostro Paese e che sia in grado di consentire l'ingresso di nuovi soggetti editoriali. Un punto è stato autorevolmente sintetizzato, nel suo contributo, dal Presidente Catricalà che ha indicato, tra le misure per velocizzare il passaggio al digitale, che «le frequenze lasciate libere dagli operatori detentori di più di due emittenti irradiate su frequenze terrestri analogiche, dovrebbero essere ridestinate alla tecnica digitale». Ritiene poi che tra i punti sui quali appare possibile che il provvedimento presentato dal Governo possa essere migliorato con un ampio concorso delle Commissioni VII e IX il più importante sia probabilmente quello relativo al percorso verso il definitivo passaggio dall'analogico al digitale. Numerosi soggetti auditi e alcuni commissari hanno sottolineato come questo percorso potrebbe essere più realistico e più praticabile se fosse realizzato per aree territoriali e con un calendario nazionale definito. Esigenza questa sottolineata tra gli altri dagli interventi del presidente della Rai e dai rappresentanti dell'associazione che raduna tutti i *broadcaster* per la promozione del digitale. In proposito, il Comitato nazionale Italia digitale, istituito dal Ministro delle comunicazioni, è impegnato nella individuazione delle aree tecniche nazionali, sostanzialmente coincidenti con le regioni, che consentiranno di pianificare un calendario di spegnimento sul territorio italiano. Nei mesi scorsi due esperimenti in questa direzione sono stati realizzati nella provincia di Cagliari e nella città di Aosta, con la collaborazione del Governo, di tutte le imprese interessate e degli enti territoriali. Il risultato di questi esperimenti è molto positivo. Dopo il passaggio in solo digitale di tre canali prima trasmessi anche in analogico, il numero di famiglie che si sono dotate di un ricevitore digitale ha infatti raggiunto la ragguardevole percentuale del 94 per cento e i telespettatori preferiscono vedere in digitale anche i canali che continuano ad essere trasmessi in analogico. Nelle due aree pilota l'utilizzo del digitale è cinque volte superiore a quello del resto d'Italia, ed è possibile che si decida di passare tutte le reti in solo digitale anche prima delle date stabilite dai relativi protocolli, che fissano rispettivamente marzo 2008 per la Sardegna e ottobre 2008 per la Val d'Aosta. Ritiene in proposito che la legge possa dare maggiore forza e certezza a questo percorso anche nelle altre regioni, impegnando e delegando il Governo a fissare un piano per aree territoriali che faccia tesoro della positiva esperienza delle prime due regioni. Il passaggio al digitale che coinvolge tutte le famiglie è una impresa complessa, come lo è per tutti i paesi europei. Per questo motivo occorre attrezzarsi per tempo, dando certezze a tutti gli operatori impegnati nella transizione.

Rileva inoltre come il piano delle frequenze rappresenti il principale strumento per garantire un'equa suddivisione e razionalizzazione delle risorse frequenziali. La nuova legge, pertanto, coerentemente con l'obiettivo di guidare la fase di transizione verso le piattaforme televisive digitali, dovrebbe prevedere che l'aggiornamento del piano da un lato avvenga tenendo presenti i risultati della conferenza di Ginevra, in cui sono state assegnate all'Italia le frequenze utilizzabili senza creare interferenze agli altri Stati e, dall'altro, possa contenere elementi di flessibilità, quali l'elaborazione per aree geografiche, che ne consentano una più semplice attuazione. L'esperienza dello *switch off* anticipato in Sardegna, infatti, sta dimostrando come l'introduzione progressiva sul territorio del digitale terrestre sia non solo possibile, ma anzi consenta di affrontare e risolvere in modo più gestibile i problemi della conversione al digitale. Prevedendo, già a livelli di piano, uno sviluppo per aree della pianificazione delle reti, risulterà più agevole anche la fase di adeguamento al piano guidata dall'AGCOM e mai realizzata per le reti televisive italiane. La pianificazione per aree territoriali, di norma coincidenti con le regioni, infine, semplificherebbe la stipula degli accordi

bilaterali da parte del Ministero. Per uniformare la disciplina delle radiofrequenze, e consentire alle istituzioni pubbliche una verifica degli effetti dei trasferimenti tra privati delle risorse pubbliche radiofrequenziali, sarebbe inoltre necessario applicare anche alle frequenze radiotelevisive il procedimento di autorizzazione vigente per le frequenze utilizzate per gli altri servizi di comunicazione elettronica, di diretta derivazione comunitaria. In tale modo, non solo si armonizzerebbero le procedure, ma si consentirebbe al Ministero delle comunicazioni ed all'AGCOM di verificare che il trasferimento avvenga nel rispetto delle norme e dei principi in materia di pluralismo e concorrenza.

Il disegno di legge, all'articolo 3 comma 6, modifica l'articolo 23, comma 3, della legge n. 112 del 2004 - oggetto della procedura di infrazione avviata dalla Commissione europea nel luglio 2006 - che limitava la possibilità di fare *trading* delle frequenze agli operatori analogici già presenti sul mercato, ponendo lo stesso diritto speciale in capo ai nuovi entranti. Si consente infatti l'effettuazione dei trasferimenti di cui al predetto articolo 23, comma 3 in favore di qualunque altro soggetto diverso dai titolari di più di 2 emittenti televisive analogiche e in possesso dell'autorizzazione generale per l'esercizio di operatore di rete. La Commissione europea, nella sua lettera del 12 aprile 2007, faceva già tuttavia notare che un diritto speciale è incompatibile con la normativa comunitaria di per sé. Tuttavia, la Commissione, riconoscendo che la *ratio* di tale disposizione è volta a riequilibrare una situazione di mercato eccessivamente sbilanciata, invita a giustificare adeguatamente tale disposizione, specificando l'obiettivo di carattere generale che con essa si vuole raggiungere.

Fa presente quindi che la transizione alla televisione digitale è oggi un punto comune nell'agenda politica di tutti i paesi membri dell'Unione europea, impegnati anch'essi a modernizzare il sistema televisivo e ad accelerare la transizione al digitale. Per molti aspetti, poi, le difficoltà e le soluzioni alla transizione digitale sono comuni a gran parte dei paesi europei; anzi, alcune questioni di natura prettamente industriale hanno una chiara dimensione europea. Per accelerare la transizione al digitale, un fondamentale sostegno può essere fornito dal rinnovo dei televisori presenti nelle famiglie italiane con apparecchi televisivi che integrano un ricevitore digitale. La recentissima legge francese, approvata in via definitiva il 5 marzo 2007, ha preso in considerazione questo elemento prevedendo dall'anno prossimo la messa in commercio solo di televisori con ricevitore digitale integrato. Si tratta di una norma di grande efficacia, considerando che il tasso di ricambio dei televisori in Italia è di circa cinque milioni di pezzi l'anno. Va altresì considerato che la norma francese è attualmente oggetto di consultazioni con la Commissione europea, che pone alcune questioni relative alla neutralità tecnologica. Questioni alle quali l'Italia deve essere particolarmente sensibile, anche in ragione della sanzione che le imprese del nostro paese hanno già subito, a seguito della infelice esperienza delle sovvenzioni ai *decoder* per la sola televisione digitale terrestre e via cavo. Ritiene che proprio questa esperienza possa consentire di immaginare una norma rispettosa del diritto del telespettatore di scegliere la piattaforma digitale preferita senza distorsioni normative. Inoltre, occorre evitare il rischio, paventato anche dal presidente Calabrò nella sua audizione, che le aziende produttrici dirottino sul mercato italiano gli apparecchi televisivi privi di ricevitore digitale integrato.

Un altro punto oggetto di discussione è stata la norma contenuta all'articolo 2, comma 6, che considera programmi anche quelli ad accesso condizionato e a pagamento, al fine del rispetto del limite del 20 per cento, già fissato dalla legge 112 del 2004. È possibile che si possa meglio precisare questa disposizione, senza contraddirne la finalità di evitare una concentrazione delle frequenze nelle mani di un singolo soggetto, ma al tempo stesso senza rendere impossibile una complementare attività di televisione a pagamento anche su digitale terrestre, che ha dimostrato di essere gradita ai telespettatori e utile alla concorrenza.

L'introduzione dei servizi *pay per view* sulla piattaforma digitale terrestre, in Italia con decoder aperti, ha rappresentato una innovazione rispetto ai modelli satellitari e via cavo, dimostrando, come ha sottolineato nel suo intervento il deputato Moffa, che la piattaforma della televisione digitale terrestre è oggi tra le piattaforme televisive quella più esposta ad un incremento della concorrenza.

Il testo proposto dal Governo affronta poi, all'articolo 4, il tema del rilevamento degli indici di ascolto, introducendo un meccanismo nuovo, che offre maggiori garanzie rispetto a quello oggi in essere. Questa legge servirà, quindi, anche a dare maggiore certezza e stabilità all'indagine sugli ascolti. Purtroppo, restano non ancora del tutto risolti aspetti e problematiche in relazione ai canali della piattaforma satellitare ed anche ai canali digitali terrestri. Un importante aspetto nella riforma dell'Auditel è rappresentato dal suo aggiornamento per poter considerare la distribuzione dei telespettatori tra le diverse piattaforme che la tecnologia digitale rende disponibili (terrestre, satellite, *internet TV*). Il dato delle reti generaliste, e di tutte quelle in *simulcast* su satellite o digitale terrestre, è ad oggi la somma degli ascolti prodotti da quella emittente, qualunque sia la piattaforma che li trasporta. Poter disporre invece di dati disaggregati consentirebbe di conoscere le dinamiche di evoluzione delle nuove piattaforme.

Ulteriori miglioramenti al testo potranno inoltre venire sul fronte delle emittenti locali e per le nuove realtà editoriali. Ad oggi, la ricezione televisiva in ambito locale continua ad avvenire soprattutto in tecnica analogica, in quanto quasi tutte le imprese televisive locali sono prive di frequenze da utilizzare per le trasmissioni digitali, continuando a trasmettere anche in tecnica analogica. Nei limiti del possibile sarà quindi opportuno garantire alle imprese locali che una quota delle frequenze liberate e rassegnate sia a loro riservata. Numerose segnalazioni da parte di soggetti interessati portano a ritenere che i requisiti di autorizzazione vigenti - fissati dalla delibera 435/01/CONS dell'AGCOM - ed in particolare quelli di ordine economico, quali il capitale sociale minimo, siano tanto elevate da scoraggiare l'ingresso nel mercato di nuove realtà editoriali, che potrebbero giovare al pluralismo. Ferma restando la competenza dell'AGCOM nell'individuazione dei requisiti di autorizzazione, si potrebbe prevedere nel disegno di legge una norma che ne disponga il riesame in modo da renderli maggiormente sostenibili, eliminando le barriere all'accesso per i nuovi fornitori di contenuti.

La nuova legge dovrebbe altresì occuparsi in modo più efficace anche dell'avvio delle trasmissioni radiofoniche digitali. Allo stato la legge n. 66 del 2001 prevede che per la radiofonia digitale sia adoperato lo standard tecnico «DAB» (*Digital Audio Broadcasting*). Il progresso tecnologico ha però reso disponibili nella medesima porzione di spettro di frequenze anche nuovi *standard*, ritenuti da alcuni più efficienti ed economici. Coerentemente con gli orientamenti della Commissione europea e con il principio generale della disciplina delle comunicazioni elettroniche di neutralità tecnologica, fermo restando che il servizio da erogare resta individuato dal Ministero delle comunicazioni nel piano di ripartizione delle frequenze, la scelta dello standard tecnico da impiegare dovrebbe essere lasciata agli operatori del settore sulla base di considerazioni di mercato. Sarebbe necessario infine prevedere che il Ministero stesso effettuasse, in tempi brevi, ad esempio entro tre mesi, le procedure di gara per l'assegnazione dei diritti d'uso delle frequenze per i servizi radiofonici, per le quali l'AGCOM ha già provveduto il relativo regolamento.

Conclusivamente, intende sottolineare come il lavoro delle due Commissioni sia stato ampio e proficuo. Ringrazia in particolare i deputati De Zulueta e Beltrandi per le proposte di legge di cui sono firmatari e tutti i contributi, per il tono e la serietà delle argomentazioni, dei deputati Sanza, Merlo, Bono, Gasparri, Lusetti, Falomi, Barbieri, Tassone e Campa. Rileva comunque che il contesto politico generale non è stato certo favorevole a una discussione serena, atteso che, come è spesso avvenuto negli ultimi decenni, la materia televisiva si è dimostrata una palestra privilegiata per la polemica tra gli schieramenti, per gli allarmi e le dichiarazioni sopra le righe, giunti, occorre dirlo, più dall'esterno che dalle aule parlamentari. Ritiene in proposito che anche l'impropria sovrapposizione tra il nodo del conflitto di interessi e l'esigenza di una più moderna legge televisiva abbia contribuito ad aggiungere confusione. Ritiene comunque che si possa convenire circa l'importante approfondimento svolto, attraverso l'ascolto di tutte le parti in causa e l'ampia discussione nelle Commissioni, senza che si sia proceduto a strozzature dei tempi e a manovre dilatorie. È pertanto dell'avviso che sia ormai giunto il momento di entrare nell'esame di merito e licenziare un testo, se possibile migliorativo rispetto a quello presentato dal Governo, anche riprendendo l'osservazione del deputato Giulietti che ha opportunamente ricordato il ruolo decisivo della

tempistica per le aziende minori e per quelle che operano in settori contigui, più che per le maggiori aziende del settore televisivo.

A tale proposito fa presente che tutte le imprese interessate hanno espresso posizioni diverse, come diversi sono gli interessi che esse rappresentano, ma è evidente che nessuna impresa può permettersi di non avere una nuova legge di sistema. Questo anche perché la legislazione attuale, oltre che criticabile, è, sotto diversi profili, addirittura inapplicabile. Fa riferimento a tale proposito all'attuale previsione in forza della quale si dispone che lo spegnimento di tutte le trasmissioni analogiche abbia luogo entro il 2008, un traguardo che tutti giudicano irraggiungibile. Immaginare che nei prossimi mesi ci possa essere un semplice rinvio della scadenza, non inquadrato in nuova legge di sistema, sarebbe un comportamento irresponsabile. Un puro rinvio, senza specificare un realistico percorso di transizione, sarebbe infatti il peggior segnale che potrebbe essere dato alle imprese e ai cittadini che devono prepararsi per un passaggio decisivo nella storia dell'industria televisiva.

È infine convinto che, anche nella fase dell'esame degli emendamenti, le Commissioni sapranno assumersi la loro responsabilità e riusciranno, pur in presenza di convinzioni politiche anche contrapposte, a consegnare all'Assemblea un testo di riforma utile allo sviluppo di un'industria così cruciale per la democrazia, il costume e la cultura del paese.

Pietro FOLENA, *presidente e relatore per la VII Commissione*, intervenendo in replica, sottolinea innanzitutto che è stato svolto un lungo ed approfondito dibattito sul disegno di legge in esame, un dibattito al quale hanno potuto contribuire i maggiori protagonisti del settore radiotelevisivo e dei media grazie alla decisione, più che opportuna, di abbinare alla discussione del disegno di legge Gentiloni una indagine conoscitiva. Ringrazia d'altra parte i colleghi De Zulueta e Beltrandi che hanno saputo contribuire ad approfondire il dibattito con la presentazione di due proposte di legge. Sottolinea che l'indagine ha permesso di ascoltare non solo le opinioni dei componenti delle Commissioni, divergenti, ma sicuramente tutte legittime, consentendo anche all'opinione pubblica - in particolare i giornalisti che hanno seguito con attenzione l'iter del provvedimento in questa fase - di uscire, o almeno di provare ad uscire, dai luoghi comuni. Il primo di questi è sicuramente l'idea, sbagliata, ma che è qui stata avanzata da alcune parti, politiche ed imprenditoriali, che il provvedimento in esame sia un provvedimento contro Mediaset e il padrone di Mediaset. Ritiene che il fatto che si tratti di un luogo comune, lo rendono evidenti due fatti: il primo è che alcuni dei maggiori danneggiati dalla situazione di duopolio - televisioni locali e Europa 7 in particolare - hanno sottolineato semmai l'insufficienza del provvedimento di fronte al concreto assetto del settore in Italia. Ricorda che lo stesso ministro Gentiloni, del resto, ha parlato di un disegno di legge troppo moderato; considerazione sulla quale peraltro concorda.

Ritiene che il disegno di legge Gentiloni rappresenti infatti un passo in avanti sul terreno della concorrenza, ma meno su quello del pluralismo informativo, culturale e editoriale; al contempo presenta, nel testo del governo, misure insufficienti ad assicurare l'immediata liberazione di spazi e risorse. È pur vero, a parziale giustificazione di ciò, che già dal titolo il provvedimento si propone di essere una legge che regola solo una transizione, tuttavia, dall'esito di tale transizione, dipenderà l'assetto futuro della televisione in Italia sul digitale terrestre. Aggiunge d'altra parte che proprio sulle transizioni sono franate le precedenti proposte di legge, come per esempio la tanto citata legge Maccanico. Evidenzia d'altra parte che l'atteggiamento dei governi di centrosinistra verso Mediaset è stato tutt'altro che ostile, visto che, come hanno ampiamente evidenziato non solo il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, ma forse anche più analiticamente lo stesso collega Campa nel suo intervento, l'azienda nel periodo che va dal 1996 al 2001 ha potuto realizzare profitti superiori al passato e ha segnato quindi un tasso di crescita che di per sé rende pretestuosa la polemica di chi dice che il centrosinistra vuole distruggere il patrimonio del capo dell'opposizione per colpirlo politicamente. I fatti degli ultimi giorni - l'*affaire* Endemol e l'atteggiamento neutrale tenuto dal Governo - sono d'altra parte la dimostrazione che si è gridato propagandisticamente «al lupo, al lupo», salvo poi rendersi conto che il lupo, semmai, nell'occasione è stato proprio Mediaset, mentre

il Pierino penalizzato, la Rai. Ricorda per esempio che con un governo di centrosinistra Mediaset ha realizzato una delle più importanti operazioni di acquisizione strategica della sua storia, assicurandosi il controllo del maggiore *content provider* internazionale, Endemol, che produce *show* televisivi del calibro del Grande Fratello, un format mondiale. Se questo è potuto accadere durante questo Esecutivo di centrosinistra, e se è vero che sarebbe potuto accadere anche a legge Gentiloni in vigore, allora davvero non comprende come il disegno di legge in esame possa in qualche modo danneggiare Mediaset; semmai il provvedimento costituisce una sfida al mercato radiotelevisivo, al protezionismo di cui hanno goduto Mediaset e Rai in particolare, affinché si rinnovino. Ricorda che il deputato Carra aveva chiesto al presidente Confalonieri perché Mediaset non accettasse la sfida, ponendosi in un'ottica meno condizionata dai recinti nazionali e dalla protezione della politica. Fa piacere che, a distanza di poco tempo, Mediaset abbia dato al collega Carra una risposta così esauriente con i fatti. Aggiunge che, in ogni caso, quella messa in campo anche nel corso dell'esame del provvedimento sia stata una polemica vecchia e, *repetita iuvant*, pretestuosa. Ribadisce che l'acquisto di Endemol pone grandi problemi in termini di pluralismo, prima ancora che di mercato. Si realizza, in una maniera del tutto inaccettabile e impropria, quello che continua a pensare debba essere un obiettivo da perseguire, cioè la separazione delle reti dai fornitori di contenuti. In questo caso, però, tale separazione vale solo per uno dei concorrenti in campo, cioè la Rai. Ricorda a questo proposito che il presidente della Rai Petruccioli, forse per minimizzare l'impatto dell'operazione, ha voluto sottolineare che i contratti con Endemol valgono «solo» 47 milioni, a fronte di 1,6 miliardi di costi per le produzioni esterne sostenuti dalla Rai. Ritene invece che il presidente Petruccioli avrebbe dovuto parlare con preoccupazione di questo dato, visto che 1,6 miliardi di euro sono un po' di più dell'introito del canone per il servizio pubblico radiotelevisivo. Si è in sostanza ammesso così che gli italiani non pagano il canone alla Rai, ma ad Endemol e alle altre «produzioni esterne», che poi tanto esterne non sono, visto che utilizzano largamente le strutture della Rai, Endemol in testa. Ribadisce insomma che quella che è una tassa governativa per il «servizio pubblico radiotelevisivo», serve a finanziare aziende private. Evidenzia d'altra parte che attualmente, come è noto, la Rai non è governata con effetti che sono sotto gli occhi di tutti. Auspica in questo senso che il presidente della Rai voglia ascoltare le indicazioni del direttore di Rai Educational, Gianni Minoli, avviando da subito una internalizzazione della produzione dei contenuti. Ritene infatti non è accettabile che il servizio pubblico dia in appalto all'esterno quote tanto rilevanti delle produzioni, visto che la Rai ha le strutture e le competenze per fare televisione. Ribadisce infatti la necessità che la Rai rescinda i contratti con Endemol e non solo con essa, mettendo insieme i suoi migliori talenti, tra autori, registi, creativi, dando vita così ad un vero servizio pubblico. Ritene non vi siano altre strade se la Rai vuole continuare a mantenere il proprio ruolo di servizio pubblico. Sottolinea che un altro aspetto riguarda la tutela della concorrenza, come evidenziato dal collega Barbi, considerata un prerequisito per il pluralismo, anche se il mercato, di per sé, non è sufficiente a garantirlo. È paradossale infatti che la Rai acquisti contenuti dal suo diretto concorrente, arrivando ad assomigliare nei contenuti a Mediaset; come due ristoranti cinesi si somigliano tanto perché hanno lo stesso cuoco, fuor di metafora lo stesso fornitore. Ritene infatti che un po' come la Gea, anche Endemol stabilisce la «composizione» delle squadre in campo, cede e tratta per i giocatori - in questo caso conduttori, autori e registi - e come la stessa Gea è sotto il controllo di una delle concorrenti sul mercato. Ribadisce che si tratta di una situazione intollerabile la cui soluzione passa per la Rai per l'esclusione di ogni acquisto di contenuti dal suo diretto concorrente, pena la credibilità dell'azienda. Ritene quindi che la vicenda debba portare al più presto ad una vera e propria rifondazione della Rai, del servizio pubblico radiotelevisivo, come annunciato con la presentazione nei prossimi giorni del disegno di legge di riforma del Governo. Si tratta di una urgenza non più procrastinabile; anche il disegno di legge Gentiloni dovrà essere corretto nel medesimo senso, per non trattare allo stesso modo il servizio pubblico - nell'ipotesi in cui effettivamente svolga tale funzione - e gli operatori privati. Aggiunge, infine, che non sono da trascurare due altri aspetti della vicenda: l'annosa

mortificazione delle competenze presenti in Rai e la lievitazione dei costi. Evidenzia infatti che è sufficiente seguire i titoli di coda delle trasmissioni in coproduzione per rendersi conto della duplicazione delle responsabilità e delle funzioni. Immagina in questo senso che Mediaset razionalizzerà i costi, accorpendo le figure duplicate, mentre la Rai non potrà farlo; ad incidere sui costi sarà soprattutto il fatto che queste produzioni «appaltate» sono appaltate solo sopra la linea della creatività, mentre gli studi televisivi, i tecnici, i programmisti sono Rai. È da valutare quindi se sia possibile permettere al concorrente Mediaset di «entrare in casa» della RAI, produrre con mezzi del servizio pubblico, chiedendo poi un profumato pagamento. Rileva, inoltre, che la vicenda Endemol ha anche un aspetto piuttosto inquietante che si intreccia al caso Telecom. È noto infatti che Mediaset era interessata, o almeno aveva manifestato interesse, all'acquisto di Telecom Italia. Sottolinea, senza alcun altro commento che Mediaset ha acquistato Endemol da Telefonica, cioè proprio dal nuovo padrone di Telecom Italia.

Ritiene che occorra, quindi, perseguire l'obiettivo di separare la rete dai contenuti, sia pure in modo del tutto differente da come sta accadendo. La vicenda Endemol conferma anche delle dinamiche con cui si produce l'appiattimento e l'omologazione dei contenuti. Il disegno di legge Gentiloni non affronta invece in modo deciso il tema della separazione fra rete e contenuti che dovrà essere oggetto di un intervento emendativo. D'altra parte il provvedimento in esame ha molti aspetti positivi, alcuni dei quali decisivi. In primo luogo, stabilisce una data certa e credibile per la transizione al digitale. Ricorda che la stessa legge Gasparri, come sapevano molto bene i suoi stessi estensori, era inapplicabile ed è servita in sostanza a dotare gli italiani, con i soldi dello Stato, di decoder con i quali Mediaset ora può vendere i contenuti a pagamento. Ritiene peraltro che sulla transizione la carenza fosse non del tutto incolpevole. Rileva infatti che l'apparente posticipo è stato criticato nel corso dell'esame da quasi tutti i componenti dell'opposizione, tra cui da ultimo il collega Barbieri, pur se in realtà non vi siano reali alternative. Del resto è molto meglio stabilire una data, allineata con quella di altri paesi, in cui sia realmente possibile effettuare lo *switch off* piuttosto che limitarsi ad enunciare intenti impraticabili.

Considera semmai ipotizzabile, verificando una possibile convergenza sul punto anche con l'opposizione, prevedere che - ferma la data del 2012 - si possa anticipare il passaggio al digitale terrestre regione per regione, come già avvenuto in Sardegna e Val d'Aosta, piuttosto che in un'unica soluzione all'ultimo minuto. Non condivide l'idea però, che pure è stata avanzata nel corso delle audizioni, di uno *switch off* parziale. Ricorda d'altra parte che l'aspetto più criticato nel corso dell'esame è stato il «tetto» del 45 per cento fissato per la raccolta delle risorse pubblicitarie, considerato troppo basso. Ribadisce invece, come già evidenziato nella relazione introduttiva, che ritiene invece tale limite semmai troppo elevato; assegnare il 45 per cento a Publitalia e il 45 a Sipra determinerebbe infatti una quota libera del solo 10 per cento, troppo poco se si vuole vogliamo far nascere un credibile terzo polo radiotelevisivo. Aggiunge d'altro canto che è noto come le sanzioni previste rischiano di diventare, nei fatti, solo virtuali, visto che non si applicano nell'eventualità che una rete sia trasferita sul digitale e che il meccanismo di verifica e poi l'attuazione della penale - anche se efficace - appaiono eccessivamente lunghi. Rileva d'altra parte che l'Europa indica nel 40 per cento il limite in cui il sospetto di oligopolio supera il livello di guardia.

Ritiene quindi che le proteste, l'accanimento contro il provvedimento in esame, nonché la propaganda sul presunto «esproprio proletario» non abbiano alcuna ragione d'essere. Al contrario, considera che sarà necessario rafforzare i contenuti antimonopolistici del provvedimento, quali la necessità di stabilire tetti non solo per la fase transitoria ma anche per quella successiva. Pensa alla separazione tra gestione delle reti e contenuti, intesi non come unità minima - la singola trasmissione - ma come interi palinsesti, cioè i «canali». Risponde così anche ad un argomento che è ritornato nelle parole del presidente Confalonieri, e poi, a sorpresa, del presidente Petruccioli: la vicenda Sky. Si è più volte detto infatti che il provvedimento in esame favorirebbe Sky e che questo operatore è «protetto» politicamente dal centrosinistra pur essendo un monopolista. Rileva d'altra parte che quando la Commissione cultura comincerà a discutere della riforma del cinema si potrà vedere chiaramente chi è contro e chi a favore di Sky. Si è detto, comunque, che è inutile parlare di

una legge che tutela il pluralismo perché un concorrente ai due maggiori attori esiste già ed è appunto Sky. Ritene innanzitutto che la situazione di monopolio di Sky vada affrontata e risolta, visto che non è certo ammissibile infatti che in un paese moderno un solo operatore agisca sul mercato del satellite. Rilevare peraltro che i maggiori operatori privati di telecomunicazioni del paese, Mediaset e Telecom, hanno precise responsabilità nella situazione che si è determinata, visto che hanno consapevolmente contribuito a determinare la situazione che si è creata. Aggiunge poi che si confondono due vicende molto differenti: Sky è un monopolista della rete, non dei contenuti, con una situazione più simile a quella di Telecom che non a quella di Rai o Mediaset. Rileva che Sky possiede infatti la tecnologia trasmissiva, ma su tale piattaforma è al contempo obbligata a veicolare tutti i canali che lo richiedono, Rai e Mediaset incluse, nonché piccole emittenti che nell'analogico non hanno materialmente spazio. Viceversa nell'analogico la situazione è quella di un monopolio privato dei contenuti, che influisce con Endemol anche sull'operatore pubblico. Non si tratta di giustificare una situazione, quella di Sky, che va al più presto corretta, ma per distinguere i problemi distanti tra loro. Aggiunge che, peraltro, gli obblighi e i vincoli cui è sottoposta Sky sono emanati dalla Commissione europea e, in cinque anni di governo di centrodestra, nessuno è intervenuto per sanare la situazione, con una evidente ipocrisia di fondo.

Rileva quindi che un altro aspetto fondamentale del disegno di legge in esame è la ridistribuzione delle frequenze, forse la previsione più importante del provvedimento. Ricorda infatti che l'obiettivo del disegno di legge Gentiloni è quello di contribuire alla nascita di nuove televisioni, «più tv per tutti», più pluralismo televisivo e non meno. Precisa in questo senso che l'intento non è quello di chiudere Mediaset o Rete 4, ma di trasferire questa rete sul digitale, una volta approvato il disegno di legge in esame, contribuendo così alla nascita di una nuova emittente al suo posto, con contenuti culturali i più diversi. Ritene che si tratti di una necessità non tanto per favorire la nascita di una concorrenza nel mercato, quanto, e forse di più, per favorire un pluralismo informativo e culturale, soprattutto per i giovani e i bambini, che sia senza omologazioni ma svolga quelle essenziali funzioni pedagogiche e culturali che uno strumento così potente come la televisione, e il servizio pubblico in particolare, deve realizzare. Occorre infatti una riforma che liberi la televisione nelle idee, senza ledere quei principi di tutela e valorizzazione che sono propri della Convenzione dell'UNESCO sul patrimonio immateriale e sulla diversità culturale. Ritene peraltro che si tratti di una previsione inutile se non associata anche ad un rafforzamento dell'antitrust pubblicitario; in caso contrario ci si troverebbe di fronte ad una sudditanza delle nuove due emittenti analogiche nei confronti delle concessionarie pubblicitarie altrui. Si tratta di dinamiche diverse, che non devono determinare il rischio del verificarsi di un nuovo «caso La 7». Considera anzi che a regime occorra una netta separazione tra pubblicità ed emittenti, in considerazione del fatto che anche su questo aspetto il disegno di legge in esame sia insufficiente. È necessario arrivare invece ad un mercato della pubblicità che non abbia diretta influenza sulle dimensioni degli assegnatari delle frequenze. Evidenzia quindi che la ridistribuzione delle frequenze sia un aspetto chiave del provvedimento che si pone nell'ottica della transizione al digitale terrestre, seppure bisogna ricordare che non è l'unica transizione in atto. L'IP Tv, cioè la televisione su Internet, in abbinamento alla banda larga, nonché quella sui telefonini con le nuove tecnologie di terza generazione che permettono larghezze di banda prima impensate; ancora il WiMax, le reti *peer-to-peer*, sono tutti sintomi di una rivoluzione digitale che non accenna a placarsi e che non può trovare la politica impreparata. Ritene per questo che si debbano trovare le forme per realizzare una transizione più complessiva di quella prevista dalla legge. Alcune indicazioni sono arrivate durante le audizioni e il problema deve trovare spazio anche nel disegno di legge Gentiloni, almeno con la previsione di alcune misure iniziali che poi andranno approfondite e rafforzate.

Affronta infine il tema delle tv locali, già ampiamente evidenziato nel corso delle audizioni dai colleghi della Lega. La sfida del digitale è stata raccolta infatti con forza dalle emittenti locali, con la dimostrazione di una vitalità che resiste anche alla cappa del monopolio privato, tanto che le televisioni in Italia si stanno moltiplicando grazie al digitale satellitare, ad Internet e auspicabilmente anche al digitale terrestre. Si tratta di una occasione che non va sprecata, visto che

con il sistema *Utube* si è di fronte ad una vera e propria rivoluzione generazionale. Non deve accadere infatti che le emittenti locali siano penalizzate per non toccare il *sancta sanctorum* della tv generalista a diffusione nazionale. Le televisioni locali sono state, pur con tutti i limiti noti, un significativo, anche se non decisivo, contrappeso allo strapotere dei network nazionali, che ha assicurato alcuni sprazzi di pluralismo altrimenti davvero quasi inesistente. La transizione al digitale deve avere attenzione alle emittenti indicate e sarà utile individuare le misure che assicurino il pluralismo dei territori, di per sé parte del pluralismo dei contenuti. Ritiene quindi ipotizzabile l'istituzione di una «quota» minima di frequenze nella fase di transizione al digitale, come anche una riserva su alcune forme pubblicitarie.

Sottolinea quindi, in conclusione, una propensione personale ad intervenire sul provvedimento in esame, senza appiattirsi sul testo del Governo. L'invito che rivolge alle opposizioni è quello di deporre le armi della propaganda, visto che gli argomenti prospettati non appaiono del tutto consistenti, nonché di discutere davvero sul contenuto del disegno di legge. Comprende che Mediaset può essere portata a difendere i propri interessi immediati, rilevando peraltro che è opportuno non solo difendere gli interessi dell'oggi ma anche quelli del domani. Riterrebbe un vantaggio per tutti, soprattutto per il Paese, se una grande azienda come Mediaset accettasse la sfida del cambiamento senza combatterla. Invita quindi le opposizioni tutte a non appiattirsi sugli interessi di un gruppo, presentandosi al Paese come la parte politica di una azienda. Non ritiene infatti che convenga dire agli italiani che si è a favore di un certo provvedimento per mantenere lo *status quo*, visto che si tratta di uno status quo che piace sempre meno.

Osserva che, in questo senso, si tratta di una situazione diversa rispetto a quella del referendum del 1995, non perché la sinistra sia o appaia attualmente più forte di allora, ma perché sta ancora cambiando molto nel rapporto tra televisione generalista e spettatori. Pensa soprattutto alle giovani generazioni e al continuo calo di ascolti di tutte le emittenti generaliste a favore delle altre tecnologie, prima fra tutte *internet*. Ritiene forse più utile quindi accettare la sfida e porsi l'obiettivo di una riforma utile all'Italia, più che ad una sola azienda, per quanto importante nel Paese, senza limitarsi a difendere posizioni precostituite.

Il sottosegretario di Stato Luigi VIMERCATI, intervenendo in replica, precisa che il suo intervento fa seguito ad una specifica richiesta di chiarimenti formulata nella seduta di ieri dal deputato Tassone, con riguardo alla situazione europea in materia di transizione alla tecnologia televisiva digitale terrestre.

A livello comunitario, la Commissione si è espressa con una Comunicazione del maggio 2005 in materia di migrazione dalla radiodiffusione televisiva in tecnica analogica a quella digitale. In questo documento, che resta ancora il termine principale di riferimento nel panorama comunitario, la Commissione stima che, per l'inizio del 2010, il processo di migrazione dovrebbe essere a buon punto nell'insieme dell'UE e propone di fissare l'inizio del 2012 come termine ultimo per l'abbandono dell'analogico in tutti gli Stati membri dell'UE. Il 2010 viene solo come tappa intermedia per misurare il livello di migrazione tra i diversi Stati membri, mentre la data finale del processo è individuata, come confermato anche dalle Conclusioni del Consiglio del 1° dicembre 2005, alla fine del 2012. La tecnica seguita da molti Stati membri è quella di procedure cosiddette «a macchia di leopardo», sicché le date indicate sono quelle di spegnimento totale sull'intero territorio. Rispetto a tali date l'Italia si colloca perfettamente in linea con quanto accade altrove. Quanto alla situazione di transizione al digitale nei diversi Stati membri, fa presente che lo *switch off* è già avvenuto in Lussemburgo e Paesi Bassi; nel 2010 avverrà in Austria, Belgio (Fiandre), Danimarca, Finlandia, Germania, Malta, Spagna, Svezia; entro il 2012 a Cipro, nella Repubblica Ceca, in Estonia, Francia, Grecia, Italia, Lettonia, Regno Unito, Romania, Repubblica Slovacca, Slovenia, Ungheria; entro il 2015 in Lituania, Polonia, Bulgaria; per l'Irlanda e il Portogallo non è invece ancora stata fissata una data. Ritiene infine che esistano fondate possibilità che, già nel 2010, l'Italia si troverà a buon punto nel processo di transizione al digitale.

Pietro FOLENA, *presidente e relatore per la VII Commissione*, dichiara concluso l'esame preliminare. Propone quindi, anche a nome del relatore per la IX Commissione Meta, di adottare il disegno di legge C. 1825 quale testo base per il prosieguo dell'esame.

Le Commissioni concordano.

Emerenzio BARBIERI (UDC), intervenendo sull'ordine dei lavori, riterrebbe opportuno che le Commissioni assumessero elementi di conoscenza sulle recenti notizie relative all'acquisizione di Endemol da parte di Mediaset. Aggiunge, anche alla luce delle repliche dei relatori, che sarebbe opportuno in questo senso fissare il termine per la presentazione degli emendamenti a non prima di lunedì 4 giugno 2007, tenendo conto anche degli impegni di molti parlamentari per le celebrazioni della festa della Repubblica del 2 giugno.

Giuseppe GIULIETTI (Ulivo) ritiene che gli aspetti evidenziati dal collega Barbieri possano essere oggetto di una prossima riunione degli uffici di presidenza, integrati dai rappresentanti dei gruppi, delle Commissioni giustizia e cultura. Aggiunge, d'altra parte, che sui nuovi elementi evidenziati dai relatori potrebbero essere acquisiti elementi utili da parte di rappresentanti dell'Autorità antitrust e soprattutto dell'Associazione di produttori indipendenti italiani che troppo raramente è coinvolta in queste materie.

Pietro FOLENA, *presidente*, ritiene che gli aspetti evidenziati dai colleghi Barbieri e Giulietti possano essere rimessi alla decisione degli uffici di presidenza, integrati dai rappresentanti dei gruppi, delle Commissioni riunite giustizia e cultura.

Mario BARBI (Ulivo), espresso il suo orientamento sostanzialmente favorevole sulla richiesta di un breve differimento del termine per la presentazione degli emendamenti, ritiene che le audizioni sulla vicenda Endemol, ove previste, dovrebbero comunque rimanere distinte dall'*iter* di esame dei provvedimenti in titolo.

Nicola BONO (AN) rileva che l'iniziale proposta di fissare il termine per la presentazione degli emendamenti al 30 maggio 2007 era stata assunta per consentire ai parlamentari di predisporre le proposte emendative, dopo lo svolgimento delle elezioni amministrative. Non ritiene peraltro che il rinvio del suddetto termine di qualche giorno, secondo quanto proposto dal collega Barbieri, possa in un certo modo penalizzare i lavori della Commissione. Aggiunge che le recenti notizie sul disegno di legge del Governo di riforma della Rai e sulla vicenda Endemol, inducono ad acquisire ulteriori elementi di conoscenza, utili anche ai fini dell'esame del provvedimento in discussione.

Pietro FOLENA, *presidente*, ritiene che possa senz'altro ipotizzarsi la possibilità per la Commissione cultura di procedere all'acquisizione di elementi sulla vicenda Endemol, nelle forme che l'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, della Commissione riterrà più opportune. Precisa che gli uffici di presidenza, integrati dai rappresentanti dei gruppi, delle Commissioni giustizia e cultura, nella riunione del 9 maggio 2007, hanno già deliberato all'unanimità di fissare il termine per la presentazione degli emendamenti alle ore 12 di mercoledì 30 maggio 2007. Un'eventuale modifica di tale termine potrà essere considerata in una prossima riunione degli uffici di presidenza, integrati dai rappresentanti dei gruppi, delle Commissioni riunite.

Davide CAPARINI (LNP) ritiene che la vicenda dell'acquisizione di Endemol da parte di Mediaset abbia ricadute tali da ricomprendere anche le competenze della IX Commissione.

Pietro FOLENA, *presidente*, nessun altro chiedendo di intervenire, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

La seduta termina alle 16.40.

CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA
Resoconto delle Commissioni riunite
VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni)

Mercoledì 13 giugno 2007

Mercoledì 13 giugno 2007. - Presidenza del presidente della IX Commissione Michele Pompeo META. - Interviene il Sottosegretario per le comunicazioni, Luigi Vimercati.

La seduta comincia alle 14.10.

Disposizioni per la disciplina del settore televisivo nella fase di transizione alla tecnologia digitale.

C. 1825 Governo, C. 2077 Beltrandi e C. 2502 De Zulueta.

(Seguito dell'esame e rinvio - Abbinamento della proposta di legge C. 2601 De Laurentiis).

Le Commissioni proseguono l'esame dei provvedimenti, rinviato, da ultimo, nella seduta del 16 maggio 2007.

Michele Pompeo META, *presidente e relatore per la IX Commissione*, comunica che è stata assegnata alle Commissioni riunite VII e IX la proposta di legge De Laurentiis ed altri C. 2601, recante «Disposizioni a tutela della concorrenza e del pluralismo nel sistema radiotelevisivo durante la fase della transizione alla tecnologia digitale terrestre». Vertendo su analoga materia dei progetti di legge in esame, ne dispone l'abbinamento ai sensi dell'articolo 77, comma 1, del regolamento. Avverte quindi che sono stati presentati emendamenti al disegno di legge n. 1825, adottato come testo base per il seguito dell'esame dei progetti di legge all'ordine del giorno (*vedi allegato*). Nessuno chiedendo di intervenire, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

La seduta termina alle 14.15.

CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA
Resoconto delle Commissioni riunite
VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni)

Martedì 26 giugno 2007

Disposizioni per la disciplina del settore televisivo nella fase di transizione alla tecnologia digitale.

C. 1825 Governo, C. 2077 Beltrandi, C. 2502 De Zulueta e C. 2601 De Laurentiis.

(Seguito dell'esame e rinvio).

Le Commissioni proseguono l'esame dei provvedimenti, rinviato, da ultimo, nella seduta del 13 giugno 2007.

Michele Pompeo META, *presidente e relatore per la IX Commissione*, avverte che è stata richiesta l'attivazione del circuito chiuso per l'odierna seduta delle Commissioni riunite. Non essendovi obiezioni, ne dispone l'attivazione.

Comunica di avere riformulato il suo emendamento 1.134 che, essendo ora riferito all'articolo 3, ha assunto il numero 3.500. Comunica altresì che l'emendamento 3.31 Sgobio è stato ritirato e che il deputato Stucchi ha sottoscritto tutti gli emendamenti presentati dal deputato Caparini (*vedi allegato*).

Passa quindi ad esprimere, anche a nome del presidente Folena, relatore per la VII Commissione, i pareri sugli emendamenti riferiti all'articolo 1, invitando i rispettivi presentatori a ritirare, altrimenti il parere è contrario, gli emendamenti 1.102. Romani, 1.133. De Laurentiis, *1.5. Barbieri, *1.113. Romani, *1.122. Moffa, *1.125. Caparini, **1.6. Tassone, **1.114. Romani, **1.118. Bono, 1.116. Fabris, *1.2. Barbieri, *1.101. Romani, 1.131. Caparini, 1.128. Caparini, 1.120. Moffa, 1.126. Caparini, *1.103. Romani, *1. 3. Tassone, * 1.104. Romani, * 1.105. Romani, *1.119. Bono e 1.106. Romani.

Esprime parere favorevole sugli identici emendamenti *1.1. Giulietti, *1.7. Falomi e *1.117. Lusetti. Esprime invece parere contrario sugli identici emendamenti **1.4. Oppi e **1.107. Romani, nonché sull'emendamento 1.109. Romani. Il parere è favorevole sugli identici emendamenti *1.121. Moffa e * 1.108. Romani, mentre è contrario sugli emendamenti 1. 127. Caparini, 1.110, 1.111 e 1.112 Romani.

Esprime quindi parere contrario sugli emendamenti *1.115. Romani, *1.123. Bono, 1.129. Caparini, nonché sugli articoli aggiuntivi **1.01. Oppi, **1.0101. Romani, **1.0103. Moffa, 1.0104. e 1.0102. Caparini.

Il sottosegretario Luigi VIMERCATI esprime pareri conformi a quelli dei relatori.

Le Commissioni respingono l'emendamento 1.102 Romani.

Rodolfo DE LAURENTIIS (UDC), intervenendo per dichiarazione di voto sul suo emendamento 1.133, fa presente che la previsione della conclusione della transizione alla tecnologia digitale al 2012 appare troppo lontana nel tempo. Invita pertanto i relatori ed il rappresentante del Governo a rivedere i rispettivi pareri, così da consentire che il predetto termine sia anticipato al 2010.

Le Commissioni respingono l'emendamento 1.133 De Laurentiis.

Nicola BONO (AN) illustra le finalità dell'emendamento Moffa 1.122 volto ad anticipare il passaggio al digitale terrestre alla data del 30 novembre 2010, al fine di consentire una tempestiva realizzazione di un sistema realmente pluralistico.

Emerenzio BARBIERI (UDC), osservato che il Governo non ha mai fornito una convincente spiegazione di una fase di transizione che fissa al 2012 il definitivo passaggio al digitale terrestre, ritiene che un confronto serio tra maggioranza ed opposizione avrebbe consentito di giungere almeno ad una mediazione tra le date proposte.

Silvano MOFFA (AN) condivide le argomentazioni dei deputati Bono e Barbieri e fa presente che la questione della data del definitivo passaggio alla tecnologia digitale non è di poco momento, soprattutto se le Commissioni e il Governo intendono dare seguito a quanto sostenuto dal presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nel corso della sua audizione in ordine all'esigenza di anticipare il passaggio al digitale, proprio per evitare che l'Italia si trovi in ritardo rispetto all'evoluzione tecnologica in corso. Ritiene del resto eccessivo che una fase transitoria abbia una durata quinquennale e per questo, al di là dei diversi orientamenti già espressi sul provvedimento in esame, invita tutte le forze politiche a trovare un punto di incontro sulla data prevista per la definitiva migrazione alla tecnologia digitale.

Piero TESTONI (FI) si dichiara sorpreso dal parere contrario espresso dai relatori e dal rappresentante del Governo sull'emendamento *1.113 Romani di cui è cofirmatario, proprio perché nel corso delle audizioni svolte dalle Commissioni era chiaramente emersa, da più parti, l'esigenza che la data del 2012 dovesse essere anticipata. Tenuto conto che gli emendamenti dei gruppi di opposizione non hanno finalità ostruzionistiche, essendo volti esclusivamente al miglioramento dell'articolo, invita i relatori e il Governo ad effettuare un'ulteriore riflessione in materia.

Emilia Grazia DE BIASI (Ulivo) osserva che il passaggio al digitale terrestre necessita di tempi non sempre comprimibili, sottolineando che gli operatori del settore, più che di una data ultimativa, hanno bisogno di tempi certi nell'organizzazione delle diverse fasi. Propone quindi di presentare un ordine del giorno ampiamente condiviso che consenta di attuare politiche industriali per creare le condizioni di un passaggio rapido al digitale terrestre.

Rodolfo DE LAURENTIIS (UDC) sottoscrive l'emendamento *1.5 Barbieri e fa presente che il provvedimento ha molte criticità e molte disposizioni che guardano al passato piuttosto che indirizzare al futuro. Su tali norme l'opposizione ha presentato pochi e chiari emendamenti, nell'ambito dei quali quelli al momento in esame sono volti a ridurre la durata della fase transitoria prevista fino al trasferimento alla tecnologia digitale. Fa presente in proposito che tale percorso, essendo stato avviato già nella precedente legislatura, a partire dalla legge n. 66 del 2001, non può avere un orizzonte temporale così ampio, con il rischio che di rinviarlo *sine die*, analogamente a quanto sta avvenendo in materia di realizzazione delle infrastrutture per l'alta velocità.

Giuseppe GIULIETTI (Ulivo) osserva che l'assetto complessivo delle telecomunicazioni da decenni è inquinato da interessi impropri e che è stato commesso un grave errore nell'avviare l'introduzione del digitale terrestre a seguito di una sentenza della Corte costituzionale. Dichiaro di condividere la proposta della collega De Biasi di presentare un ordine del giorno in cui si fissino date certe al fine di mettere a punto politiche industriali che anticipino l'introduzione e la diffusione del digitale terrestre.

Marco BELTRANDI (RosanelPugno) afferma che la prevista scadenza del 2012 non rappresenta un allungamento dei tempi, laddove si pensi che anche in Gran Bretagna, dove la BBC ha avuto già modo di trasmettere significativi contenuti in digitale, si prevede un termine analogo per la

definitiva conversione del sistema televisivo alla tecnologia digitale. Tenuto conto che la data del 31 dicembre 2008, attualmente prevista per la migrazione, appare assolutamente irragionevole nella situazione data, intende evidenziare come il provvedimento in esame reca talune disposizioni volte comunque a favorire una sollecita transizione al digitale, come ad esempio l'obbligo di trasferimento su tale piattaforma di almeno due reti entro tempi ravvicinati.

Il sottosegretario Luigi VIMERCATI intende confermare che il Governo è fermamente impegnato ad assicurare una sollecita transizione del sistema televisivo alla tecnologia digitale, nella consapevolezza che tale processo possa dare un rilevante contributo all'intero sistema-paese. Ricorda in proposito che l'articolo 1, comma 357, della legge finanziaria per il 2007 ha già disposto l'applicazione di una detrazione di imposta per l'acquisto di apparecchi televisivi dotati di sintonizzatore digitale integrato, proprio al fine di favorire il rinnovo del parco apparecchi televisivi in vista della migrazione della televisione analogica alla televisione digitale. Quanto alla data del 2012, nel precisare che è la medesima scadenza che si sono poste Francia e Gran Bretagna, fa presente che si tratta comunque soltanto del termine di un percorso già avviato che, nel 2009, avrà un forte impulso con il trasferimento di almeno due reti su piattaforma digitale. Conclusivamente, condivide la proposta dei deputati De Biasi e Giulietti in ordine alla presentazione di un ordine del giorno in materia.

Emerenzio BARBIERI (UDC), sottolineata la scarsa efficacia degli ordini del giorno accolti dal Governo, ritiene che la RAI sia in forte ritardo per l'introduzione della tecnologia digitale, lamentando che il 2012 appare un termine eccessivamente lontano per il completamento della fase di transizione.

Rodolfo DE LAURENTIIS (UDC) intende precisare che il suo precedente intervento non era ispirato ad alcun intento polemico, bensì a sottolineare come la transizione al digitale costituisca un progetto fondamentale per il paese, la cui conclusione non può essere ulteriormente differita. Quanto alle scelte adottate da Francia e della Gran Bretagna circa la data del 2012, ritiene che queste non vadano necessariamente seguite se si ritiene che non siano lungimiranti. Anch'egli esprime infine forti perplessità sull'efficacia di un ordine del giorno in materia.

Mario TASSONE (UDC) intende in primo luogo evidenziare che i deputati De Laurentiis e Barbieri non si sono limitati ad esprimere perplessità sulla data prevista per la definitiva transizione al digitale, ma hanno anche auspicato il raggiungimento di un'intesa su tale questione. A suo avviso, poi, la fissazione di una data che va comunque oltre la scadenza naturale della legislatura in corso non può costituire una valida garanzia dell'effettiva realizzazione dell'obiettivo prefissato, potendo invece apparire come il tentativo di spostare su altri tale onere. Si rammarica infine della non esaustiva spiegazione da parte del Governo delle ragioni che hanno indotto a indicare la data del 2012.

Le Commissioni respingono gli identici emendamenti *1.5 Barbieri, *1.113 Romani, *1.122 Moffa e *1.125 Caparini.

Michele Pompeo META, *presidente e relatore per la IX Commissione*, rinvia il seguito dell'esame dei provvedimenti ad altra seduta.

La seduta termina alle 11.45.